

F240/12

AVANGUARDIA OPERAIA

NUMERO UNICO - Lire 150
NOVEMBRE - DICEMBRE 1969

- *Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime*
- *Il contributo dei comunisti cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione*
- **Lotte operaie e sviluppo capitalistico**
- **Un documento del M.S. di Scienze di Milano**
- **Significato reazionario dello "Statuto dei lavoratori,"**
- *Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste*
- **Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte**

Per tutte le questioni amministrative riguardanti questo giornale rivolgersi a:

SILVANA BARBIERI

VIA R. SANZIO, 21

20149 MILANO

Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime

Il fallimento del centro-sinistra, la scissione del partito socialista e i contrasti all'interno delle forze politiche governative sul problema dell'inserimento del PCI nella gestione del potere borghese, sono soltanto gli elementi più noti e più ricorrenti nelle cronache, della profonda crisi che, in Italia, sta attraversando l'egemonia borghese sulla società e che può, senz'altro, essere definita come l'agonia del regime politico succeduto al fascismo ed esauritosi in venticinque anni di contrastata dittatura borghese. Tutte le regole del gioco — i partiti « democratici » da un lato e l'opposizione « responsabile » del PCI dall'altro, il Parlamento sovrano e le riunioni dei vertici dei partiti alla Camilluccia, i bisticci tra « laici » e « cattolici » — non vengono più osservate ma neanche sostituite da regole nuove. Dalle fabbriche e da tutti i pori della società si leva un cupo brontolio che allarma sempre più i parassiti e gli sfruttatori mentre riempie di speranze nuove i rivoluzionari e li stimola ad una milizia più rigorosa.

La crisi del regime politico è frutto di due processi interdipendenti, strettamente ma non meccanicamente legati:

- 1) l'acutizzazione dello scontro di classe
- 2) l'acutizzazione dei conflitti interimperialistici.

L'uno e l'altro, coincidendo nel tempo e stimolandosi reciprocamente, aprono contraddizioni profonde nello schieramento borghese e creano difficoltà di particolare intensità alla grande borghesia imperialista del nostro paese.

L'acutizzazione dei conflitti interimperialistici — che non esamineremo in questo articolo — è a sua volta la conseguenza dell'accentuarsi della lotta rivoluzionaria a livello mondiale e dei contraccolpi inevitabili dello sviluppo capitalistico internazionale. Limitandoci ad una analisi della situazione e delle tendenze politiche in Italia, vorremmo soltanto sottolineare come l'aggravarsi della guerra economica tra i vari briganti imperialisti stia già recando alcune serie conseguenze congiunturali e di prospettiva:

- 1) l'aumento dei prezzi registratosi quest'anno in Italia non è dovuto soltanto alla volontà dei capitalisti di premunirsi dalle concessioni salariali che inevitabilmente dovranno essere fatte in occasione dei rinnovi contrattuali, ma anche dall'importazione dell'inflazione dagli Stati Uniti e, in particolare, dall'aumento dei prezzi di fondamentali materie prime;
- 2) lo sviluppo con progressione più che geometrica della cosiddetta « fuga dei capitali »: nel periodo gennaio-giugno di quest'anno hanno varcato le frontiere 952,3 miliardi di lire mentre nello stesso periodo del 1968 i miliardi furono 415,8. Questa « fuga » contro la quale invano i Rumor e i Colombo, così come anche gli Amendola, lanciano i loro anatemi, è il logico risultato della fame di denaro esistente nei paesi imperialisti: per far fronte alle difficoltà crescenti della concorrenza internazionale, occorrono capitali sempre più grandi; poichè i capitali non

sono illimitati, è ovvio che essi finiscano laddove sono meglio remunerati. Terza conseguenza che si profila all'orizzonte ancora come una minaccia — ma si tratta d'una minaccia assai seria — è quella della riduzione delle esportazioni italiane verso la Francia (uno dei quattro paesi in cui finisce l'80 per cento delle esportazioni italiane) in virtù della svalutazione del franco.

Possiamo dire senz'altro che, al di là delle già tangibili conseguenze immediate, il processo di acutizzazione dei conflitti interimperialistici accresce la necessità della grande borghesia imperialista del nostro paese di avere: **ordine, stabilità, efficienza**. Tutta la società deve essere plasmata, oggi ancora più di ieri, e domani ancora più di oggi, sulla base delle necessità competitive: tutta la macchina dello Stato, tutto il sistema dei rapporti tra le classi, tutte le scelte di indirizzo e di spesa, devono avere, per Agnelli e soci, il risultato di metterli in condizione — costi quel che costi alla classe operaia e alla grande massa della popolazione — di affrontare la guerra economica.

Ma proprio mentre il grande capitale sta cercando di attuare questo disegno, l'Italia è sconvolta dall'acutizzazione di tutte le sue contraddizioni vecchie e nuove, in primo luogo dello scontro tra proletariato e borghesia. Dal movimento studentesco alla contestazione degli strumenti di manipolazione delle coscienze, dalla contestazione alle lotte operaie che scavalcano a getto continuo la tradizionale impostazione dei partiti e dei sindacati revisionisti, negli ultimi due anni è venuto sviluppandosi un possente e articolato movimento di lotta che pur nei suoi limiti fondamentali (innanzitutto la mancanza della direzione complessiva rivoluzionaria), ha scosso in profondità il meccanismo col quale la borghesia imponeva la sua egemonia nella società e riusciva a limitare il ricorso ai metodi classici della repressione.

Diamo per scontata la conoscenza di questo movimento di lotta, di cui, d'altra parte, si occupa anche questo numero di **Avanguardia Operaia**. Quello che vogliamo esaminare è la reazione della borghesia e delle sue forze politiche di fronte ai problemi nati dalla concomitante acutizzazione dei due processi già indicati.

Ridotto all'osso, il dibattito che assorbe i partiti di governo della borghesia così come quelli di opposizione parlamentare, riguarda la diversa risposta che viene data al problema dell'inserimento del PCI nell'area governativa. E' su questo punto che si è spaccato il partito socialista. E' su questo punto che Moro ha capovolto la sua vecchia impostazione e ha posto la sua candidatura a **leader** della « grande coalizione » italiana.

Prima di esaminare le sfumature e le incertezze presenti all'interno dei due schieramenti borghesi, occorre precisare che dietro alle scelte dei « politici », non c'è soltanto il travaglio soggettivo della classe dominante di fronte ad una situazione nuova e piena di incognite, ma anche una netta differenziazione di

interessi. Ricorrendo ancora una volta ad un inevitabile schematismo, possiamo dire che i gruppi favorevoli all'inserimento del Partito Comunista Italiano nell'area governativa sono quelli meglio attrezzati nella competizione internazionale; sono quelli che pensano di utilizzare il partito comunista e i sindacati da un lato per tenere sotto controllo la classe operaia e dall'altro lato per stimolare, attraverso una ben controllata pressione « democratica », quei processi di ammodernamento e di razionalizzazione che dovrebbero portare — anche a costo del sacrificio di determinati interessi di alcuni settori della borghesia — a un aumento dei consumi interni e ad una eliminazione dei nodi che ostacolano l'ulteriore sviluppo economico dei settori trainanti. Sono invece fieramente avverse all'inserimento del PCI nell'area governativa tutte quelle forze economiche e politiche che temono di essere sacrificate nel processo di ammodernamento, razionalizzazione e concentrazione. Queste forze vagheggiano un regime di aperta dittatura borghese, ferocemente antioperaio, e sperano che l'imperialismo americano — sia per considerazioni di ordine strategico (il ruolo dell'Italia nella NATO quale « enorme portaerei » nel Mediterraneo) e sia per castrare l'aggressività dell'imperialismo italiano (che, dopo quelli tedesco e giapponese, presenta i caratteri di maggiore virulenza rispetto al tradizionale equilibrio) — si pronunci a favore di un'operazione di tipo greco o, quantomeno, a un atto di forza che prepari anche per l'Italia un « giugno francese », un drastico spostamento a destra.

Controrivoluzione preventiva o nuova maggioranza

Il tentativo, ispirato in altissimo loco, di arrivare, l'estate scorsa, ad una crisi priva di sbocchi, è stato effettivamente operato, ma con risultato negativo. La separazione degli uomini che furono compagni di partito di Saragat dal PSI — una separazione che per la scelta dei tempi e dei modi sconcertò gran parte della stampa borghese e suscitò l'ostilità della DC — aveva proprio lo scopo di aprire un vuoto di potere, di impressionare l'opinione pubblica con episodi di violenza e di provocazione (misteriosissimi restano gli attentati sui treni avvenuti in quel periodo), e quindi di arrivare ad una crociata del « blocco d'ordine » per sconfiggere la classe operaia alla vigilia dello scontro sociale di autunno. L'opposizione della DC ad una operazione che, oltre tutto, la scavalcava, e l'allontanamento da Roma dell'ambasciatore americano, chiariscono i motivi che sono all'origine del fallimento di questa sorta di « controrivoluzione preventiva ».

La formazione del governo « monocoloro » democristiano, inzeppato di ministri e sottosegretari appartenenti alle correnti « di sinistra », approvato dai socialdemocratici di De Martino, è stata — sotto le apparenze di una soluzione interlocutoria — una scelta che tende a creare il clima favorevole ad una graduale apertura della DC e del PSI al PCI. La seconda fase dell'operazione sarà, qualora l'esperimento attuale darà i suoi risultati, la formazione d'un governo DC-PSI « non delimitato », come si dice nel gergo del cretinismo parlamentare, nei confronti del PCI: si dovrebbe cioè avere una fase, più o meno lunga, di convergenze programmatiche da manifestare sia con alcuni voti in Parlamento e sia con tutta una serie di scelte a ogni livello (Comuni, Regioni, sindacati, organizzazioni di massa) che dimostrino l'opportunità di fare il salto successivo, quello dell'inserimento aperto del PCI nella maggioranza governativa. Anche questa soluzione è profondamente autoritaria, antioperaia e repressiva anche se ammantata di rispettabilità democratica per ingannare i lavoratori.

Ma se questo è il disegno che viaggia nella testa di De Martino e di Moro, e probabilmente anche in quella di Paolo VI e di Agnelli, bisogna pur dire che

la complessità della situazione — derivante in primo luogo dalla formidabile combattività della classe operaia e dalla radicalizzazione di tutti i settori sfruttati del popolo — fa nascere dubbi ed esitazioni all'interno dello stesso schieramento borghese che spinge verso la cosiddetta « repubblica conciliare ».

Un primo ordine di dubbi e di esitazioni nasce dalla grave tensione sociale esistente nel paese. I politici borghesi si chiedono fino a qual punto il PCI e i sindacati sono in grado di controllare e di riportare su canali tranquilli la crescente lotta operaia che per i suoi obiettivi, i metodi e lo spirito animatore, si manifesta con caratteri qualitativamente più avanzati rispetto al passato. Una prova come quella data dai sindacati con la « possente, pacifica e ordinata » manifestazione operaia di Torino riempie di gioia il cuore dei borghesi: il timorattissimo « Corriere della Sera » non ha avuto alcun pudore nell'esternare i suoi sentimenti e ha parlato di « sospiro di sollievo ». In altri termini ci si aspetta molto dall'esito dell'ondata delle lotte contrattuali: se il PCI e i sindacati si sapranno dimostrare « all'altezza », e cioè se sapranno contemporaneamente emarginare i gruppi rivoluzionari dalla classe operaia e non far pagare ai padroni un conto salariale troppo salato, allora un gran passo sarà stato realizzato verso la « grande coalizione ». Per arrivarci Agnelli e Pirelli, con l'aiuto di Donat-Cattin, fanno di tutto per dimostrare agli operai la debolezza dei gruppi rivoluzionari e la forza delle organizzazioni sindacali; le serrate della FIAT e della Bicocca, la linea coerentemente riformista di Donat-Cattin, hanno effettivamente aiutato i burocrati revisionisti. Ma, nel momento in cui scriviamo, questa prova decisiva PCI e sindacati non l'hanno ancora superata. Ai padroni e al loro personale politico non bastano i quotidiani attacchi dell'« Unità » contro i « provocatori » e neanche quelle che Donat-Cattin ha rinfacciato ai dirigenti sindacali come « private recriminazioni » per le lotte operaie che escono dal recinto della legalità borghese. I sindacati per recuperare il controllo pieno della classe operaia si sono messi a cavalcare la tigre della demagogia e del sinistrismo, ma i fatti hanno già cominciato a dimostrare che questa cavalcata è per loro molto pericolosa. La contraddizione tra strategia collaborazionistica e tattica di « sinistra » già si manifesta in un modo che non piace ai padroni e rischia di dar vita ad una vera e propria esplosione.

Un secondo ordine di dubbi e di esitazioni riguarda la situazione internazionale. L'appartenenza dell'Italia al Patto Atlantico è ancora un punto fermo dell'intera borghesia italiana e la linea del PCI del « superamento dei blocchi » segna ancora una differenziazione di non lieve portata. Ma, da questo lato, gli ostacoli alla « grande coalizione » potrebbero venir meno nella misura in cui l'inizio del dialogo tra l'U.R.S.S. e la Germania di Brandt e la de-escalation americana nel Vietnam, dovessero creare il terreno per un avvicinamento delle due massime potenze imperialiste del mondo in una santa alleanza controrivoluzionaria e anticinese. Per il momento tuttavia il problema non è ancora stato risolto e non si deve dimenticare che se tra URSS e USA ci sono profondi motivi di convergenza, ce ne sono anche di attriti per la spartizione del bottino sottratto ai popoli sfruttati (p. es. nel Medio Oriente, in alcune zone dell'Africa e dell'America latina).

Terzo ordine di dubbi e di esitazioni è quello proveniente dal PCI stesso. Come è noto questo partito conduce una politica di sostanziale tradimento degli interessi storici della classe operaia almeno dall'epoca del VII congresso della Terza Internazionale, dall'epoca cioè in cui venne teorizzata e attuata la politica di collaborazione di classe dei partiti comunisti revisionisti con le rispettive borghesie nazionali. Il tradimento controrivoluzionario del PCI fu particolarmente chiaro durante la crisi profonda del 1943-1948 con il ruolo di deviazione e di freno della lotta operaia e partigiana, con la partecipazione ai vari governi che, da Badoglio a De Gasperi, avevano il fine di assicurare la continuità della dittatura borghese dopo la caduta del fascismo. Ma è anche noto che questa sostanziale politica di tradimento è stata sempre camuffata dai dirigenti del PCI con grotteschi richiami al marxismo-leninismo e con una sempre più generica propaganda del socialismo. La poli-

tica del « doppio binario », di cui Togliatti fu insuperato artefice, ha avuto qualche modifica dopo il 1956 nel senso di un privilegiamento del « binario » socialdemocratico aperto, ma non è mai finita. Il motivo di questa « doppiezza » è ovvio: si tratta di mantenere l'influenza sulla maggioranza della classe operaia; senza questa influenza i revisionisti del PCI non contano nulla. E a nulla serve il loro ingresso nel governo se questo dovesse avvenire, come già è accaduto per il PSI, con una perdita secca delle masse prima egemonizzate.

Il problema sarebbe di facile soluzione per i burocrati se le masse popolari fossero stanche e logorate; ma, invece, esse sono scatenate all'offensiva e, di conseguenza, obbligano il PCI a manovre e tergiversazioni nonostante gli scatti d'impazienza di Amendola.

In conclusione possiamo dire che se la linea di tendenza predominante è quella dell'inserimento del PCI nell'area governativa, tutta una serie di fattori interni ed internazionali ritardano l'operazione in una situazione di rapido movimento; in una situazione in cui il ritardo modifica l'efficacia stessa dell'operazione e stimola i gruppi borghesi più forti a guardare anche oltre la tappa della combinazione DC-PSI-PCI.

Poichè, in ultima analisi, all'origine della crisi di regime è la disfunzione delle istituzioni che per oltre due decenni hanno assicurato l'egemonia borghese, lo stesso inserimento del PCI nell'area governativa viene sempre meno visto come la soluzione della crisi e sempre di più come una tappa d'obbligo sulla via dell'instaurazione di un regime politico nuovo, d'un regime politico meno legato allo schema ottocentesco della rappresentanza parlamentare e della « partitocrazia » quali sono delineati nella Costituzione italiana.

E' stato proprio Agnelli a parlare chiaro in diverse occasioni. In un recente convegno dell'Unione Democratica Dirigenti d'Azienda il leader dell'ala marciante della borghesia italiana ha dichiarato:

« I dirigenti sono direttamente chiamati in causa non nella veste di responsabili del meccanismo di eliminazione degli sprechi e di massimizzazione dei profitti, ma in quella di artefici dell'attuale società industriale e, quindi, di operatori responsabili nella società civile ». E più oltre: « La cittadinanza politica non può essere delegata e nessuna occupazione professionale può considerarsi indipendente da quello che è un dovere di presenza civile, non occasionale, ma costante ed ovviamente esercitata in modi omogenei rispetto alle particolari qualificazioni di ciascuno ».

Non si tratta qui del tradizionale atteggiamento critico dei capitalisti verso l'inefficienza della cosiddetta « classe politica », ma di un disegno di ben più ampio respiro per dar vita ad un nuovo sistema di mediazioni dello scontro di classe, disegno di cui lo stesso Agnelli fornisce qualche indicazione:

« Il banco di prova di questo dialogo tra politici, intellettuali, sindacalisti e imprenditori, che, senza escludere parziali conflitti, li deve alla fine risolvere in sostanziali risultati di collaborazione, sarà nel prossimo futuro costituito dai piani di sviluppo. Ciò si rende tanto più necessario, quanto più i piani di sviluppo perdono il carattere economicistico, per diventare progetti politici di un futuro da realizzare in termini di civile convivenza ».

E ad Agnelli fanno eco i cosiddetti Giovani Industriali: « Il terreno per un incontro razionale fra classe politica e classe economica è offerto dalla programmazione ».

I contrasti tra opposti schieramenti della borghesia (e le incertezze presenti in ciascuno degli opposti schieramenti), prolungandosi in una fase di rapida crescita della coscienza di classe degli operai e di tutti i lavoratori sfruttati ci offrono la possibilità di intervenire con maggiore efficacia nel lavoro di costruzione del partito rivoluzionario.

Contro il revisionismo e contro il dogmatismo

Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione socialista

PREMESSA

Esaminando, inseriti in un contesto europeo di lotta di classe, i risultati della rivoluzione cinese, e in particolare quelli della rivoluzione culturale, ci si trova di fronte alla necessità di aprire un discorso sulla continuità rivoluzionaria. Infatti con l'esigenza di garantire tale continuità assistiamo alle più bizzarre interpretazioni dei risultati teorici della rivoluzione cinese che vanno sotto il nome di pensiero di Mao Tse tung. Quasi tutte le posizioni a riguardo,

caratterizzate da valutazioni ora negative ora positive, si fermano a stabilire un filo ininterrotto di continuità che legherebbe l'esperienza cinese al passato della storia del movimento operaio internazionale.

Tra chi dunque stabilendo una diretta conseguenza da Stalin-Mao, « rivaluta » Stalin alla luce degli apprezzamenti positivi su Mao Tse-tung, e chi « condanna » Mao tenendo fede ad una netta posizione negativa su Stalin, non scorgiamo differenze tanto profonde. Entrambe le posizioni sono motivate da una

parte da un malinteso discorso sulla continuità, e d'altra parte da una esigenza di piccolo-borghesi europei di tenere agganciata la loro posizione ad un richiamo sicuro che costituisca la guida inalterabile e « perfetta ». Sono queste le due motivazioni di tutte le meccaniche estrapolazioni in merito alla rivoluzione culturale cinese, che vogliamo esaminare per esteso in questa premessa.

a) Ogni discorso sulla continuità rivoluzionaria, nella misura in cui dimentica che la rivoluzione è un processo dialettico e per ciò stesso discontinuo, è costretto ad operare una riduzione della complessità della rivoluzione. Succede infatti che tale discorso si fermi inevitabilmente ad uno di questi tre livelli:

1) la continuità della lotta di classe; 2) la continuità del pensiero e della teoria rivoluzionaria; 3) la continuità pratico-politica ancorata ad una organizzazione precisa con una storia propria.

1) Chi ancora la scoperta della continuità rivoluzionaria nella presenza della lotta di classe non « riscopre » che una vecchia banalità anarchica. La lotta di classe esisterà finché esisterà la società divisa in classi e di per sé, senza un chiaro obiettivo di presa del potere e di costruzione della dittatura del proletariato la lotta di classe non solo non è rivoluzionaria ma viene addirittura « accettata » anche dalla borghesia.

2) L'elaborazione teorica, frutto di impegno massiccio e sistematico, è patrimonio comune di tutto il movimento rivoluzionario e non può costituire né garanzia né sicurezza, per nessuno, di risoluzione dei problemi pratici in maniera corretta. Essa infatti conosce smentite e rielaborazioni che richiedono un livello di serietà scientifica sempre presente. E' importante che, nonostante le divergenze, il frutto delle elaborazioni di ciascun teorico del marxismo appartengano a tutto il movimento rivoluzionario pur non offrendo alcuna linearità e continuità.

3) A livello di continuità pratico-politica, il discorso deve necessariamente essere ancorato allo sviluppo di organizzazioni precise. Ma allora va analizzata nei dettagli la storia e l'azione di queste organizzazioni, non essendo da sole, per il solo fatto che esistono e che hanno un passato rivoluzionario, garanti della continuità rivoluzionaria. Il PCI ad esempio può vantare una continuità, ma revisionista e riformista come risulta dall'analisi del suo operato dal '26 ad oggi.

b) La seconda motivazione della ricerca di continuità, cioè il bisogno di un polo di riferimento che guidi nell'azione e tolga la responsabilità di ricercare e di riformulare un discorso politico rivoluzionario, ha come conseguenza la mitizzazione di uno dei tre livelli prima esaminati.

1) La mitizzazione della lotta di classe come rivoluzionaria in sé parte direttamente dall'anarchismo con tutto il bagaglio di ideali libertari ad esso connesso (fino al rifiuto dell'organizzazione, « burocratica e antilibertaria » per definizione), e al rinnegamento totale della teoria marxista-leninista.

2) La canonizzazione delle assunzioni teoriche di un « capo » si trascina la scomunica per tutti gli altri pensatori del marxismo, fino a determinare, oltre al settarismo, una totale chiusura verso gli arricchimenti e i contributi a volte preziosi che ogni singolo teorico rivoluzionario, seppure misti ad errori più o meno ampi, ha fornito.

3) Il feticismo dell'organizzazione ha come conseguenza la perdita di vista del ruolo della linea politica, fino ad arrivare ad affermare che ad esempio, il PCI è rivoluzionario perché tale era nel '21-'25, o a proclamare « gloriosa » una organizzazione come l'UCI m-l prima ancora che abbia avuto una storia non diciamo gloriosa ma di qualsivoglia genere: fatto il « glorioso » partito si è automaticamente garanti della continuità rivoluzionaria.

Ciascuna di queste tre mistificazioni ha portato alla formazione, nel movimento rivoluzionario europeo, di un discreto numero di « filoni » in cui il discorso rivoluzionario si è cristallizzato: l'anarco-sindacalismo, il trotzkismo, il bordighismo, il revisionismo di marca staliniana, il revisionismo socialdemocratico, ecc. Restando unica esigenza teorica quella di una interpretazione « ortodossa » (che scarichi di ogni responsabilità di lavoro teorico), qualsiasi fatto nuovo rilevante si tramuta nel migliore dei casi in giustificazione per uno scivolamento repentino da un filone all'altro. E' quello a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni nel movimento rivoluzionario italiano sotto lo stimolo della rivoluzione culturale cinese: e passaggi non meditati e non suffragati da benché solamente esili analisi materialistiche, hanno portato i trotzkisti nel campo dello stalinismo, gli stalinisti a trasformarsi in bakuninisti, questi ultimi a convertirsi al bordighismo, ecc., con una evidente valorizzazione delle influenze soggettive nella storia del movimento rivoluzionario e una interpretazione personalistica della medesima.

Quello che vogliamo fare è un tentativo, non certamente esauriente, di valutare sulla base dei fatti storici e non soltanto delle dichiarazioni dei protagonisti, gli apporti nuovi o la continuazione del vecchio che la rivoluzione cinese ha rappresentato.

I PARTE: RAPPORTI PCC-MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE FINO AL XX CONGRESSO DEL PCUS.

Stabilito questo, il discorso sulla continuità, almeno tra l'ottobre '17 e la rivoluzione culturale, si sposta totalmente e consente una corretta analisi della dinamica della rivoluzione e del partito cinese. In proposito è importante esaminare il periodo storico che la rivoluzione cinese ha in comune con il movimento comunista nel suo insieme: si tratta del periodo della III Internazionale, cui i compagni cinesi parteciparono fino allo scioglimento. Ma appunto qui salta con evidenza agli occhi che lo sviluppo dell'elaborazione teorica e della pratica politica del partito comunista cinese e della lunga vittoriosa lotta rivoluzionaria del popolo cinese passa al di fuori di ciascuno degli schemi interpretativi della continuità rivoluzionaria cui abitualmente ricorrono i rivoluzionari europei; gli apporti teorico-pratici della rivoluzione cinese sono tali da stravolgere tutte le elaborazioni che abbiamo da uomini isolati o dalle dirigenze burocratiche dei partiti comunisti di tutto il mondo, elaborazioni che hanno le loro radici nel periodo della III Internazionale dopo il '26, e in particolare nel VII Congresso ('36).

Pur aderendo formalmente alla III Internazionale (e non era possibile non farlo in quanto ciò costituiva una garanzia necessaria al fine di portare a compimento la rivoluzione), il partito comunista cinese ha realizzato la sua funzione nella rivoluzione cinese con sostanziale autonomia sia dalla III Internazionale che dalla dirigenza sovietica.

Il VII Congresso dell'I.C. sviluppa la tattica dei fronti popolari che in tutti i paesi dell'Europa ha significato alleanza da parte dei partiti comunisti, a venti funzione subalterna, con la borghesia. Tale tattica aveva come contenuto « teorico » l'opinione secondo cui la rivoluzione dovesse realizzarsi attraverso tappe successive; nei paesi arretrati ciò veniva giustificato affermando che vi era ancora da compiere la rivoluzione antif feudale (nonché antimperialista!), e quindi i rivoluzionari, il proletariato e i contadini poveri dovevano appoggiare la borghesia in lotta contro il feudalesimo e per l'indipendenza nazionale; nei paesi avanzati l'alleanza con la borghesia veniva giustificata o in chiave antifascista (alleanza con la democrazia borghese) o in quanto vi sarebbe stata da « portare a compimento » una rivoluzione borghese interrotta (ancora quindi alleanza con la democrazia borghese), o in tutti e due i modi. La prima tappa, quale che fosse (difesa della democrazia, compimento della rivoluzione borghese, inizio della medesima) comportava sempre e comunque che il proletariato e il suo partito non potevano che

dare un appoggio incondizionato alla borghesia, o ad una sua frazione, senza funzione autonoma.

Tale tattica fu quella applicata per lunghissimi anni, con conseguenze disastrose, in Europa: in Francia ai tempi di Blum, in Spagna durante i tre anni di guerra civile, in Italia nell'immediato dopoguerra con la « svolta di Salerno » e la politica di partecipazione « responsabile » al governo durante il consolidamento della dittatura borghese.

In Cina, il PC sceglie con decisione un'altra, **essenzialmente opposta**, interpretazione della tattica dei fronti popolari. L'alleanza popolare contro i giapponesi e i signori della guerra viene realizzata con la borghesia e la sua forte organizzazione (il Kuomintang); ma in questa alleanza il partito comunista cinese **mantiene la sua autonomia di organizzazione sia politica che militare**. Che i comunisti cinesi si muovano in una prospettiva totalmente differente è provato dal fatto che nel corso della lotta, essi non solo mantengono il potere nelle zone liberate, ma vi consolidano l'esperienza dei soviet e della mobilitazione politica delle masse contadine.

Sebbene la responsabilità delle linee opportuniste seguite ricada in primo luogo sui dirigenti di ogni singolo partito, che non hanno saputo o voluto individuare il modo di far procedere la rivoluzione nel proprio paese, tranne appunto i dirigenti cinesi, ciò che ha permesso a questi di realizzare il processo rivoluzionario fino alla vittoria, c'è da tener conto delle direttive del centro dell'I.C. prima, e della dirigenza sovietica dopo. In altre parole, la responsabilità delle scelte opportuniste del fronte popolare francese o italiano ricade assolutamente sulle dirigenze dei partiti comunisti francese e italiano, in quanto non hanno voluto individuare nel corso stesso della dinamica rivoluzionaria la linea politica corretta che avrebbe potuto portare alla vittoria il proletariato, non hanno cioè voluto scavalcare l'impostazione meccanica della rivoluzione per tappe; ma va detto altresì che di fronte alle esperienze europea e cinese, il centro dell'I.C. e la dirigenza sovietica hanno nettamente scelto e favorito la prima:

- 1) cercando di espandere l'influenza della interpretazione « toglattiana », ad esempio consigliandola ai comunisti greci che l'adottarono nel '45, arrivando alla ben nota totale rovinosa disfatta;
- 2) boicottando l'iniziativa cinese, ad esempio con la cessione della Mancuria occupata dai Russi a Chiang Kai-shek, o con la richiesta dello scioglimento dell'Armata Rossa cinese.

La rivoluzione cinese seguì un corso diverso da quelle europee, e vittorioso per questo per esclusivo merito della dirigenza del PCC, che seppe sviluppare una linea rivoluzionaria corretta: ma tutto questo avviene non nell'ortodossia delle decisioni dell'I.C., che chiarissimamente approva, e continua ad approvare, anche dopo numerose disfatte, la linea dei francesi o degli italiani. La richiesta dello scioglimento dell'Armata Rossa cinese è emblematica: essa rappresenta il **segno della rottura nella pratica** da parte dei dirigenti cinesi, che armano il popolo con i fucili e con la teoria, con i dirigenti dell'I.C. e del PCUS, che disarmano i proletari europei togliendo loro i fucili e imbottendoli di feticci.

II PARTE: CRITICA AL REVISIONISMO E DITTATURA DEL PROLETARIATO.

a) Critica al revisionismo.

La critica al revisionismo moderno comincia a svilupparsi con sempre maggiore forza dal XX Congresso del '56 e dalla I Conferenza di Mosca, nel '57, dei partiti comunisti. Le divergenze maggiori che opposero i comunisti cinesi ai revisionisti europei furono formulate apertamente negli articoli « Sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi » del dicembre '62, « Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi » del '63, in altri articoli in risposta alla « Lettera aperta del PCUS » nell'ottobre-novembre '63, e dopo il '63 le divergenze divennero rottura definitiva, anche al livello di Stato, con l'URSS, definito paese sostanzialmente social-imperialista, e al cui interno era stato ripristinato il capitalismo.

Già nel '61, con lo scritto « Viva Lenin », i comunisti cinesi avevano intrapreso un'opera di rivivificazione del pensiero leninista, che usciva notevolmente mistificato dalle elaborazioni « nuove » degli altri partiti. Le critiche, riassunte nel secondo articolo contro Togliatti, si sviluppano secondo una linea di riaffermazione, contro i revisionisti, della validità del marxismo-leninismo.

I punti essenziali di tale critica sono:

a) Mancanza di una analisi delle contraddizioni operanti nel mondo, che possa portare ad una strategia corretta. Per i compagni cinesi, tali contraddizioni sono: « tra il campo socialista e quello imperialista, tra gli stessi paesi imperialistici, tra i paesi imperialistici e le nazioni oppresse, e, nei paesi capitalistici, tra la borghesia e il proletariato, tra i diversi gruppi monopolistici, tra la borghesia monopolistica e la piccola e media borghesia ». Ritenere che queste siano le contraddizioni fondamentali significa non cadere come fanno i revisionisti in sogni di accordi tra classi e interessi contrapposti per il « bene comune ».

I compagni cinesi smascherano il totale abbandono del marxismo-leninismo che i revisionisti celano dietro un linguaggio rivoluzionario. A livello internazionale, l'abbandono della prospettiva leninista ha significato un atteggiamento di sostanziale tradimento della rivoluzione mondiale; i revisionisti dichiarano la possibilità di scongiurare le guerre e che la lotta per la pace coincide con la lotta per il socialismo. I compagni cinesi condannano queste posizioni, riaffermando il principio leninista che essendo « la guerra la prosecuzione della politica con altri mezzi » essa sarà un mezzo, cui sempre, per la difesa dei suoi interessi banditeschi, l'imperialismo farà ricorso. Inoltre i compagni cinesi riaffermano la giustizia della guerra civile rivoluzionaria, mettendo in evidenza come la politica della coesistenza pacifica per i revisionisti significhi il definitivo rigetto della lotta di classe rivoluzionaria e della dittatura del proletariato.

b) Concesso alla politica della coesistenza pacifica c'è l'atteggiamento revisionista nei confronti del disarmo e degli armamenti nucleari. I revisionisti hanno mascherato dietro lo spauracchio della distruzione atomica la loro politica intesa ad accordi con l'imperialismo, come se la garanzia della pace fosse negli accordi, che gli imperialisti non si sono mai fatti scrupolo di violare. Tale politica ha avuto l'effetto di disarmare i popoli e il proletariato nelle lotte antiimperialiste e di aiutare l'imperialismo a mantenere il suo dominio nel mondo.

c) Le « vie nazionali al socialismo », con la ripresa della problematica riformistica e del cretinismo parlamentare tipico dei revisionisti da sempre, segnano il totale ripudio delle posizioni leniniste sullo stato, che viene dipinto come strumento neutro al di sopra dei conflitti di classe, e conseguentemente la teorizzazione delle soluzioni pacifiche verso il socialismo.

Dicono i compagni cinesi a proposito della « via italiana »: « Contrariamente al leninismo, il compagno Togliatti e altri compagni sostengono che il rapporto di produzione socialista può gradualmente nascere senza la rivoluzione socialista e senza il potere proletario, e che gli interessi economici fondamentali del proletariato possono essere soddisfatti non per mezzo di una rivoluzione politica che sostituisce la dittatura borghese con la dittatura proletaria. Questo è il punto di partenza della cosiddetta via italiana e delle riforme di struttura del compagno Togliatti ed altri compagni ».

La conclusione cui i compagni cinesi arrivano, dopo aver denunciato l'abbandono su tutti i fronti del leninismo da parte dei revisionisti, è che « il revisionismo moderno è il principale pericolo nel movimento operaio internazionale » e che come tale va combattuto, e questa lotta va combattuta sia all'esterno che all'interno del PCC. A questo proposito i compagni cinesi non perdono tempo.

La loro lotta contro il revisionismo all'interno del loro partito è intrapresa rapidamente e si sviluppa sia con il consolidamento delle forme socialiste di produzione, sia con l'avvio di una massiccia lotta ideologica contro i revisionisti insediatisi in posti di direzione.

La rivoluzione culturale ha concluso vittoriosa-

mente le lotte dei comunisti cinesi contro il revisionismo all'interno del loro paese. Per questo ogni sviluppo ulteriore dell'analisi storica del revisionismo da parte del PCC, tendente a scoprirne le origini profonde nel passato dell'esperienza del movimento comunista internazionale, avrebbe valore dal punto di vista di un arricchimento e di un approfondimento teorico utili alla precisazione di una strategia rivoluzionaria internazionale.

La stessa cosa non può dirsi qui in Italia, dove non solo il revisionismo non è stato battuto, ma dove esso prospera ed egemonizza grande parte del movimento operaio: per questo motivo da noi un esame più dettagliato delle origini del revisionismo deve essere fatto urgentemente, indipendentemente dalle conclusioni cui sono arrivati o possono arrivare i compagni cinesi. Una comprensione della natura e dell'origine del revisionismo è infatti per noi strumento indispensabile per la lotta pratica contro di esso. Rifiutiamo perciò l'atteggiamento di chi, non comprendendo tutto questo, ed estrapolando alcuni ritardi di analisi dei compagni cinesi, accetta acriticamente tutto il passato organizzativo del movimento comunista europeo, e russo in particolare, col risultato di non riuscire a condurre, se non a livello ideologico e formale, e perciò inconcludente, una parvenza di lotta al moderno revisionismo.

b) La dittatura del proletariato.

La questione attorno a cui ruotano tutte le valutazioni sulla storia del movimento comunista internazionale è se Stalin ha difeso e consolidato la dittatura del proletariato, dopo la morte di Lenin. L'affermazione è inconsistente se si pretende di dimostrarla con una dichiarazione sulla buona fede di Stalin. Il vizio di fondo di gran parte delle valutazioni su quel periodo della storia dell'URSS è che sono ancorate a giudizi sui personaggi. Per affrontare la questione con un criterio materialistico, dobbiamo partire dalla politica del PCR nell'epoca della guerra civile e in quella immediatamente successiva della Nuova Politica Economica.

La NEP segnò un arretramento della politica del PCR, dovuto essenzialmente a due motivi (come spiega Lenin nel luglio del '21 durante il suo rapporto sulla tattica del PCR al III Congresso dell'I.C.): **in primo luogo**, la mancata rivoluzione in Europa, nella quale la dirigenza del partito bolscevico vedeva il presupposto necessario per la riuscita della rivoluzione in URSS, costringe a cambiare programma e a rinviare nel tempo l'attacco ad alcuni punti-chiave della struttura e della sovrastruttura borghesi ancora operanti in tutta la Russia. A questo proposito Lenin nell'occasione citata dice:

« Quando abbiamo iniziato, a suo tempo, la rivoluzione internazionale, lo abbiamo fatto non perché fossimo convinti di poterne anticipare lo sviluppo, ma perché tutta una serie di circostanze ci spingeva a iniziarla. Pensavamo: o la rivoluzione internazionale ci verrà in aiuto, e allora la nostra vittoria sarà pienamente garantita, o faremo il nostro modesto lavoro rivoluzionario, consapevoli che, in caso di sconfitta, avremo giovato alla causa della rivoluzione e la nostra esperienza andrà a vantaggio di altre rivoluzioni. Era chiaro per noi che senza l'appoggio della rivoluzione mondiale la vittoria della rivoluzione proletaria era impossibile. Già prima della rivoluzione e anche dopo di essa, pensavamo: o la rivoluzione scoppierà subito, o almeno molto presto, negli altri paesi capitalistamente più sviluppati, oppure, nel caso contrario, dovremo soccombere... Ma in realtà il movimento non è stato così lineare come ci attendevamo.

Negli altri paesi, capitalistamente più sviluppati, la rivoluzione finora non è ancora scoppiata ».

In secondo luogo, oltre alla borghesia espropriata ed espatriata, che continua dall'estero la sua azione controrivoluzionaria, sono presenti in URSS ancora le « ultime » due classi borghesi: la classe dei piccoli produttori e quella dei piccoli agricoltori, contro le quali si doveva adottare una tattica diversa da quella che aveva permesso l'eliminazione del capitalista e del proprietario fondiario.

Queste necessità storiche imposero di lasciare spazio nella struttura della Russia sovietica a forme tipicamente capitalistiche, tra le quali l'imposta in natura. Per evitare equivoci, ecco quello che scrive Lenin ancora in occasione del III Congresso dell'I.C.:

« Ci troviamo qui di fronte al problema più difficile. L'imposta in natura, è ovvio, significa libertà di commercio. Il contadino, dopo aver pagato l'imposta in natura, ha il diritto di scambiare liberamente quel che gli rimane del suo grano. Questa libertà di scambio significa libertà per il capitalismo. Noi lo diciamo fermamente e lo sottolineiamo. Non lo nascondiamo affatto. Le nostre cose andrebbero male se pensassimo di nascondere. Libertà di commercio significa libertà per il capitalismo, ma significa al tempo stesso una nuova forma di capitalismo. Vale a dire che noi, in una certa misura, ricreiamo il capitalismo. E lo facciamo del tutto apertamente. Si tratta del capitalismo di Stato. Ma capitalismo di Stato in una società in cui il potere appartiene al capitale, e capitalismo di Stato in uno Stato proletario, sono due concetti diversi. In uno Stato capitalistico, capitalismo di Stato significa capitalismo riconosciuto e controllato dallo Stato a vantaggio della borghesia contro il proletariato. Nello Stato proletario, viene fatta la stessa cosa a vantaggio della classe operaia allo scopo di resistere alla borghesia ancora forte e di lottare contro di essa ».

Già in questo passo si individua il cuore del problema: se per necessità bisogna effettuare concessioni economiche alla borghesia, non per questo il capitolo della rivoluzione è chiuso automaticamente. Le concessioni possono essere fatte a patto di consolidare il potere politico del proletariato, mettendo, per usare un linguaggio ricorrente, la politica al primo posto.

L'alternativa viene espressa ancora chiarissimamente da Lenin, questa volta nel « Rapporto al II Congresso dei centri di educazione politica di tutta la Russia » il 17 ottobre del '21:

« O il potere proletario organizzato, gli operai d'avanguardia e una piccola parte di contadini d'avanguardia comprenderanno questo compito e sapranno organizzare attorno a sé un movimento di popolo, e allora usciremo vittoriosi.

« O non sapremo fare questo e allora il nemico, meglio armato dal punto di vista tecnico, inevitabilmente ci sconfiggerà ».

Da tutta l'esposizione con evidenza viene presentata la strada che i comunisti debbono seguire per raggiungere il compito del consolidamento del potere politico da parte del proletariato. « E per vincere dobbiamo ricorrere all'ultima fonte di forza rimastaci, che è la massa degli operai e dei contadini, il loro livello di coscienza, il loro grado di organizzazione » (Lenin). Consolidare la dittatura del proletariato significa seguire la strada indicata da Lenin nella sua analisi. Una terza strada non è data: o si mobilitano le masse o il nemico vincerà perché meglio armato dal punto di vista tecnico.

Quello che è successo in URSS dal '24 in avanti è stato il concretizzarsi della vittoria tecnica del nemico di classe. Con l'assenza assoluta delle masse dalla scena politica russa non è nemmeno possibile pensare ad una cristallizzazione della situazione politica; con le masse attive si va avanti, in caso contrario vince la borghesia. La vittoria della borghesia nell'URSS ha quindi un'origine remota: essa comincia a concretizzarsi dal '24 in avanti. L'analisi di tutto il periodo che segue e che vede l'affermarsi e il consolidarsi del dominio della borghesia è in parte da fare nel dettaglio, ma al fine della questione relativa alla continuazione della dittatura del proletariato durante gli anni della dirigenza staliniana basta quanto detto. Aggiungiamo soltanto una significativa citazione di Mao Tse-tung, dal rapporto di Lin Piao al IX Congresso del PCC nell'aprile scorso, che va esattamente nella direzione dell'impostazione leninista:

« Se noi dimentichiamo la esistenza delle classi, la lotta di classe e la dittatura del proletariato, pas-

serà poco tempo, forse qualche anno o un decennio, tutt'al più qualche decennio, ma inevitabilmente una restaurazione controrivoluzionaria si verificherà su scala nazionale, il partito marxista-leninista diventerà un partito revisionista, un partito fascista, e tutta la Cina cambierà colore ».

Dimenticare l'esistenza delle classi, la lotta di classe e la necessità della dittatura del proletariato significa trascurare la necessità della mobilitazione politica attiva delle masse per il consolidamento del potere politico del proletariato: proprio questo è successo in URSS dopo il '24, e tale situazione di assenza delle masse dalla scena politica è stata addirittura teorizzata. Il libro di Stalin « Questioni del leninismo » rappresenta infatti una sostanziale revisione del pensiero di Lenin: anche se rimandiamo ad un nostro documento specifico, che sarà redatto al più presto, l'analisi dettagliata del revisionismo staliniano, basti qui ricordare l'« elaborazione » relativa alla estinzione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato, l'affermazione di aver terminato la costruzione del socialismo in URSS e di essere avviati verso la costruzione del comunismo, la teorizzazione quindi della possibilità di costruire il socialismo in un paese solo, per suffragare abbondantemente l'affermazione che il revisionismo moderno ha le sue radici nella sconfitta politica del proletariato in URSS dopo il '24.

La restaurazione del capitalismo in URSS, è stata un processo a livello di lotta di classe e non può certamente essersi compiuta essenzialmente con manovre congressuali di corridoio. La Russia ha conosciuto lotte di classe e tentativi di resistenza da parte del proletariato, negli anni dal '30 al '40, seppure in forma spontanea e non organizzata, per es. forme molto vivaci di indisciplina sul lavoro e boicottaggi. Senza una valutazione analitica di tutto il corso storico che ha portato al rovesciamento del potere proletario in URSS, la critica al revisionismo non coglie ad esempio l'elemento di continuità, proprio del revisionismo togliattiano delle « vie nazionali al socialismo », nell'abbandono della teoria leninista dello stato nell'URSS sotto la direzione di Stalin, e non ci consente di condurre una lotta politica efficace al revisionismo, che, come dicono i compagni cinesi, è il pericolo principale nel movimento operaio internazionale.

Per questo riteniamo che chi miticamente accetta come rivoluzionario il periodo storico che in Russia contrassegna la vittoria della controrivoluzione, si vota con le sue mani all'impossibilità di interpretare la realtà del movimento operaio italiano, e di conseguenza all'insuccesso pratico.

III PARTE: LA ROTTURA A LIVELLO DI STATI CINA-URSS.

In concomitanza con l'inizio della critica al revisionismo, i comunisti cinesi cominciano la lotta contro la destra all'interno del loro partito. Sempre più convinti, dalle profonde divergenze internazionali, di dover « contare solo sulle proprie forze », intensificano le trasformazioni in senso socialista dell'economia del paese. Si dà il massimo sviluppo alla collettivizzazione dell'agricoltura e alla esperienza delle comuni popolari come centri di direzione politica ed economica; viene cioè intrapreso con maggiore slancio il processo di politicizzazione delle campagne. Quando nel '60, con il ritiro dei tecnici russi dalla Cina popolare, che lasciano a metà gli impianti che stavano costruendo, si apre la rottura fra i due paesi, al fondo c'è proprio questo consolidamento delle strutture socialiste in Cina, che da Krusciov viene giudicato e combattuto da un punto di vista sociale reazionario.

Per i comunisti cinesi l'abbandono degli impianti da parte dei russi non rappresenta che la logica conseguenza di linee divergenti che essi avevano individuato allorché avevano cominciato a prepararsi contro il revisionismo.

Al fondo vi era la politica di espansione imperialistica dei « nuovi zar » russi, così come dal '60 in avanti è risultata sempre più chiara e non solo ai

compagni cinesi. Sotto il concetto di « divisione socialista internazionale del lavoro tra Stati fratelli » in realtà i russi nascondevano il desiderio di mantenere le varie economie a livelli di organizzazione funzionali alle esigenze dell'economia russa, analogamente a quello che fanno gli imperialisti USA nei riguardi di gran parte dei paesi della loro zona di influenza. Anche in relazione alla questione dei tecnici russi ritirati nel '60, le giustificazioni verbali nascondevano il proposito di consentire all'economia russa di controllare lo sviluppo di quella cinese onde sfruttarne, in termini imperialistici, le risorse.

Da parte dei comunisti cinesi veniva invece rivendicata, come necessità per la stessa costruzione del socialismo, una autonomia di sviluppo nei settori fondamentali dell'industria rispetto alla potente economia russa. Correttamente i compagni cinesi individuavano la necessità di potenziare lo sviluppo delle forze produttive del paese rafforzando contemporaneamente il carattere proletario dello Stato. Da tutto questo partiva la valutazione della politica dell'URSS come imperialista, valutazione che trova una conferma nell'azione dell'URSS verso i paesi in via di sviluppo, nei confronti dei quali la politica di aiuti nasconde mire espansionistiche molto precise; oltre a rappresentare un allargamento del mercato per l'industria russa, gli aiuti ai governi dei paesi del terzo mondo vengono concessi in modo da rappresentare un soffocamento delle possibilità rivoluzionarie in questi paesi: basta pensare agli aiuti a Nasser, nonché ai governi del Sud America proprio mentre questi reprimevano i movimenti rivoluzionari.

Nondimeno, oltre questi spunti analitici, a nostro avviso corretti, i compagni cinesi non sono andati avanti nell'elaborare una strategia mondiale, che possa essere di aiuto a tutti i popoli del mondo. Basta pensare all'atteggiamento equivoco che i comunisti cinesi hanno nei riguardi della Romania motivato dal fatto che questo paese cerca di sottrarsi al controllo dell'imperialismo russo; il giudizio in merito non ha colto la reale sostanza di destra e di ripristino del capitalismo che guida la politica rumena. Benché, inoltre, i comunisti cinesi abbiano rivisto la loro vecchia contrapposizione tra paesi ricchi e paesi poveri alla luce di molti fallimenti rivoluzionari in Africa e in Asia e anche delle esperienze di lotta di classe in Europa e in USA, come il maggio francese o la radicalizzazione del movimento negro, resta loro da definire una linea strategica internazionale organica la cui assenza ad esempio si rivela, a riguardo dei paesi del terzo mondo, con i compromettenti rapporti che la Cina tiene con il Pakistan, proprio mentre il governo pakistano è impegnato a reprimere una sollevazione di popolo di enormi proporzioni.

Su tutte le questioni centrali della rivoluzione socialista il « pensiero di Mao Tse-tung » ha espresso posizioni teoriche vivificatrici del marxismo-leninismo, necessarie a risolvere problemi cruciali della rivoluzione nella nostra epoca; per rendere compiutamente operante a livello mondiale tale bagaglio teorico occorre una strategia a livello mondiale.

L'elaborazione della tattica della lunga guerra di popolo è soltanto una estrapolazione dell'esperienza della rivoluzione cinese e non costituisce una strategia valida per tutti i popoli del mondo (non è che si possa peraltro richiedere dai compagni cinesi un'elaborazione strategica rifinita in modo tale da essere valida per il movimento rivoluzionario di ciascun paese nel senso di risolvergli i problemi specifici; tale specificazione spetta di necessità a ciascun movimento rivoluzionario; pensare che i compagni cinesi possano risolvere per noi i problemi strategici della rivoluzione nel nostro paese sarebbe soltanto scaricare addosso a chi non può assolverla la responsabilità rivoluzionaria che ricade esclusivamente sul movimento rivoluzionario italiano, come su quello francese, ecc. E' il caso poi di ricordare che è compito di ogni dirigenza individuare il modo specifico di sviluppo delle contraddizioni della società borghese nel proprio paese al fine di spingere avanti la rivoluzione: in altre parole, nessuna strategia internazionale può essere un formulario da seguire meccanicamente).

La mancata elaborazione di una strategia mondiale può avere ripercussioni negative anche per lo sviluppo della stessa rivoluzione cinese. In una situa-

zione di accerchiamento capitalistico e imperialistico non è possibile pensare di risolvere i problemi della edificazione del socialismo con una rivoluzione culturale permanente. La lotta di classe in Cina non è finita, come affermano i comunisti cinesi stessi, e ciò significa che rimane aperta la possibilità di nuove spinte alla riedificazione del capitalismo.

« Contare sulle proprie forze » è giusto e dà molti risultati positivi, ma ciò non toglie che la base materiale per la costruzione del socialismo risiede nello sviluppo accelerato delle forze produttive, e questo il popolo cinese potrà farlo solo con l'aiuto massiccio della rivoluzione vittoriosa nei paesi di capitalismo avanzato. Basta leggere il rapporto di Lin Piao al IX Congresso per rendersi conto di come questa problematica sia presente agli stessi comunisti cinesi. Lin Piao, citando Mao Tse-tung, dice: « Noi abbiamo già riportato delle grandi vittorie, ma la classe sconfitta continuerà a dibattersi. Questa gente c'è ancora e anche la loro classe continua ad esistere. Perciò non possiamo parlare di vittoria definitiva, nemmeno per i prossimi decenni. Non dobbiamo allentare la nostra vigilanza. Dal punto di vista leninista la vittoria definitiva in un paese socialista esige non solo gli sforzi del proletariato e delle vaste masse popolari di questo paese, ma dipende anche dalla vittoria della rivoluzione mondiale, dall'abolizione nel mondo intero del sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che permetterà l'emancipazione di tutta l'umanità. Di conseguenza, parlare alla leggera di vittoria finale della nostra rivoluzione è sbagliato, antileninista; inoltre, ciò non corrisponde alla realtà » (sottolineatura nostra).

IV PARTE: LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN CINA.

La rivoluzione culturale cinese costituisce la prima realizzazione pratica e su larga scala della risposta rivoluzionaria all'alternativa posta da Lenin in URSS ai tempi della NEP. Contro tutte le tendenze economiste, rinfocolate da lunghi anni di politica revisionista in URSS e in Europa, avere posto la politica al primo posto ha significato aver individuato, nella pratica oltre che teoricamente, il modo corretto di affrontare le difficoltà inerenti alla costruzione del socialismo in un paese in cui il proletariato costituisce una minoranza della popolazione. Ogni centro di produzione, la fabbrica, la comune agricola, la scuola, (diviene momento di formazione politica e di consolidamento della dittatura del proletariato.

Questa enorme scuola garantisce, con la crescita della maturazione politica del proletariato e dei contadini poveri, che si stabilisca un rapporto dialettico di controllo, di revisione e di stimolo tra le masse e la loro avanguardia. Il partito si lega alle masse, ne costituisce l'effettiva avanguardia e perde qualsiasi connotazione feticistica. Si realizza quello che preconizzava Lenin: il rinnovamento del partito sotto lo stimolo della critica esercitata dalle masse.

Dice in proposito Lenin in un articolo del 20 settembre '21 (Sull'epurazione del partito):

« In alcuni luoghi l'epurazione è condotta essenzialmente in base all'esperienza, alle osservazioni degli operai senza partito, orientandosi su quel che essi dicono e tenendo conto dei rappresentanti della massa proletaria senza partito. Questo è ciò che v'è di più prezioso e di più importante. Se riusciremo effettivamente ad epurare in questo modo il partito, dall'alto in basso, senza riguardi per nessuno, questo sarà per la rivoluzione una conquista veramente grande » (sottolineato da Lenin).

E più avanti:

« Epurare il partito, tenendo conto delle indicazioni dei lavoratori senza partito, è una grande impresa. Essa ci darà dei risultati importanti. Essa

farà del partito una avanguardia molto più potente di prima, ne farà una avanguardia più fortemente legata con la classe, più atta a condurre questa classe alla vittoria attraverso gravi difficoltà e gravi pericoli ».

L'affermazione che la lotta di classe continua sotto la dittatura del proletariato non diventa quindi una frase vuota nella misura in cui l'epurazione del partito avviene non in seguito a manovre oscure di corridoio ma sotto il costante esercizio del potere da parte delle masse.

Nel rapporto di Lin Piao al IX Congresso è detto in proposito:

« La Grande Rivoluzione Culturale Proletaria è un movimento di consolidamento del partito, di una ampiezza e di una profondità senza precedenti nella storia del nostro partito. Le organizzazioni del partito ai diversi livelli e la massa dei membri del partito hanno conosciuto la lotta accanita tra le due linee, hanno fatto l'esperienza di una lotta di classe di grande portata, e sono stati oggetto di una verifica da parte delle masse rivoluzionarie all'interno e all'esterno del partito. Così i membri del partito e i quadri si sono agguerriti nelle tempeste e hanno affrontato il mondo, hanno elevato il grado della loro coscienza di classe e la loro coscienza per quanto riguarda la lotta tra le due linee. Questa grande rivoluzione ci insegna che sotto la dittatura del proletariato bisogna educare i membri del partito per quanto concerne le classi, la lotta di classe, la lotta tra le due linee e la continuazione della rivoluzione. E' necessario combattere il revisionismo all'interno come all'esterno del partito, espellere dal partito i rinnegati, gli agenti segreti e gli elementi che rappresentano gli interessi delle classi sfruttatrici, e ammettere nel suo seno gli elementi più avanzati e sinceri del proletariato, che hanno fatto l'esperienza delle grandi tempeste ».

La lotta contro le tendenze economiste e borghesi capeggiate da Liu Shao-chi, sufficientemente nota anche al pubblico europeo, è la concreta dimostrazione, di grande interesse per tutti i rivoluzionari, di come si concretizza su vasta scala la conduzione della lotta di classe per il consolidamento del potere politico del proletariato in un processo rivoluzionario ininterrotto, grazie ad una partecipazione attiva e ad una crescita politica potente delle masse.

Sotto un profilo di lotta di classe condotta con obiettivi politici sempre più alti vanno interpretate alcune parole d'ordine della rivoluzione culturale: si tratta in primo luogo dell'egualitarismo come strumento per unificare il popolo e combattere le possibilità di ricreazione di privilegi, giustificati dall'ideologia borghese con la necessità della divisione del lavoro. La divisione del lavoro può esistere a livello di ripartizione degli incarichi sociali: essa non può però, sotto la dittatura del proletariato, costituire la premessa concreta su cui si ricompona la classe borghese con la sua ideologia e con i suoi privilegi. Anche l'idea di efficienza viene combattuta nei termini in cui la presenta la ideologia borghese: ogni centro di produzione non deve produrre al meglio secondo la tecnica del taglio dei tempi e del supersfruttamento: una fabbrica che interrompe il lavoro per affrontare i problemi della produzione e delle sovrastrutture sociali produce al massimo delle capacità, produce coscienza politica, una « merce » che ai borghesi di tutte le tinte fa tremenda paura.

E tutto questo vale per le scuole gestite e controllate dai contadini, e vale per le comuni agricole. La strada battuta dai comunisti cinesi dimostra, teoricamente e soprattutto con l'eloquenza dei processi storici che l'« incentivo materiale » adottato in URSS e in tutti i paesi « socialisti », oltre che portare al ripristino di rapporti sociali borghesi, non è affatto necessario al fine di risolvere i problemi connessi alla costruzione del socialismo. La soluzione di tali problemi è una crescita della maturazione politica e della coscienza rivoluzionaria delle masse, che non si realizza in una ben organizzata scuola-quadri, ma durante il « corso » dell'unica potente scuola di massa del marxismo: la lotta di classe rivoluzionaria.

Lotte operaie e sviluppo capitalistico

« Agnelli-Pirelli ladri gemelli »; questo grido, che da settimane echeggia davanti allo stabilimento della Bicocca, a Segnanino, al graticciolo di Piazza Duca d'Aosta, ripetutamente scandito da migliaia di lavoratori in lotta, è più che un semplice slogan: è la testimonianza precisa di una presa di coscienza politica, di una capacità e volontà di lotta che in questi ultimi tempi alla Pirelli e alla Fiat stanno segnando il punto più acuto delle contraddizioni dello sviluppo del capitalismo in Italia.

Il fatto nuovo, che da due anni a questa parte sindacati e padroni si sono trovati ad affrontare, è l'impetuoso movimento di lotta che, partendo dalla base operaia, ha messo in crisi sia i rapporti di forza sia i tradizionali istituti di mediazione e di composizione delle lotte sociali.

L'accordo quadro, la politica dei redditi, il rapporto verticistico padroni-sindacati-stato borghese, rapporto che avrebbe dovuto presiedere alla ripartizione dell'« equo profitto », sono tentativi ormai ricoperti di polvere, bel sogno di un passato in cui ci si era illusi di poter tranquillamente programmare lo sviluppo capitalistico regalando le briciole della ricchezza sociale a chi, di questa ricchezza, è il massimo produttore.

Sono passati non più di sei mesi da quando l'ufficio pubbliche relazioni della Pirelli fece conoscere direttamente ai lavoratori, scavalcando i sindacati aziendali, le offerte padronali contenute nel famoso decreto: quaranta ore di lavoro settimanale per tutti, possibilità di scegliere il lavoro a mezzo tempo per le lavoratrici, agevolazioni per i lavoratori studenti, nuovi criteri di organizzazione per i lavoratori dei turni ecc. ecc. Immediatamente tutti i giornali borghesi si buttarono sull'episodio: « Pirelli apre una nuova era nei rapporti tra imprenditori e lavoratori », « audaci innovazioni alla Pirelli », « una società nuova », sono commenti che, per giorni e giorni, furono ripetuti dappertutto.

Sei mesi dopo, tutto il panorama è cambiato: da luglio ormai, la Pirelli è teatro di scontri durissimi per il rinnovo del premio di produzione, — obiettivo in sé non qualificante —, e la Fiat, dopo non aver esitato a ricorrere alla sospensione di 60.000 operai per soffocare l'astensione dal lavoro di due officine che occupavano solo 900 addetti, invoca ormai, per bocca dell'Unione industriali, l'intervento della polizia nelle fabbriche. Come mai i padroni non sono disposti a fare quelle concessioni che fino a

ieri sembravano a loro stessi possibili, con un andamento economico che, a sentir loro, sta registrando indici di sviluppo più che soddisfacenti?

Capire il significato di fondo e le cause di questo mutamento è un fondamentale compito dei nuclei di avanguardia che sono cresciuti dentro e fuori le fabbriche, per portare avanti la lotta costruendo una linea di intervento che li rafforzi e li radichi sempre più nelle lotte di massa che continuano a svilupparsi.

* * *

La politica dei bassi salari, su cui è basata la nostra economia di esportazione, che tanto comodo ha fatto negli anni passati per lo sviluppo capitalistico italiano, mostra ormai la corda: la accresciuta concorrenza internazionale e il fallimento della politica monetaria comune costringono il capitalismo nostrano a occuparsi del mercato interno e a dare inizio a dei profondi processi di rinnovamento tecnologico per riuscire a mantenere adeguati livelli di competitività sul mercato mondiale.

Per ottenere questi risultati, si rendono necessari degli aumenti salariali che aumentino il livello dei consumi sul mercato interno e rendano possibili, di conseguenza, investimenti adeguati alle esigenze della concorrenza internazionale.

Una analisi superficiale o riformista potrebbe portare alla conclusione che ci si trova nel caso felice in cui le esigenze degli sfruttati e degli sfruttatori coincidono. Niente di più falso.

In realtà, se è essenziale per il capitalismo fare delle concessioni salariali per incrementare il suo sviluppo, è altrettanto essenziale per lo sviluppo stesso che i padroni siano in grado di controllare quantità, tempi e modi in cui questi aumenti saranno dati: questi « principi irrinunciabili » sono stati chiaramente espressi dal ministro del Tesoro Colombo nel suo discorso alla televisione e recentemente ribaditi dallo stesso Agnelli in una lettera riservata al ministro del lavoro. Di conseguenza, si è disposti ad allentare i cordoni della borsa, solo se gli aumenti saranno contenuti nei limiti della produttività media del sistema e subordinati alla logica del profitto: in altri termini, devono essere uno strumento della ristrutturazione capitalistica.

E' stato proprio questo principio che le avanguardie operaie nelle loro analisi e nelle loro lotte hanno dimostrato di non voler accettare.

Non si è trattato di accettare o

di non accettare delle concessioni salariali, briciole, più o meno consistenti, dello sviluppo capitalistico: si sono messe in discussione invece tutte le condizioni di lavoro all'interno della fabbrica e la logica della organizzazione capitalistica del lavoro.

L'obiettivo di fondo è stato quello di riunificare tutto ciò che il padrone aveva diviso e di difendere l'integrità psichica e fisica dei lavoratori, rifiutando la monetizzazione dello sfruttamento. Da questa logica discendono gli obiettivi degli aumenti salariali in cifra assoluta, uguali per tutti, della parificazione normativa tra operai e impiegati, della riduzione del ventaglio delle qualifiche, del controllo dei cottimi e dei ritmi di lavoro, dell'eliminazione della nocività e così via. Obiettivi che, rispondendo alle reali esigenze dei lavoratori, ne stimolavano contemporaneamente la crescita politica, mettendo in discussione il potere discrezionale del padrone di concedere con una mano e di rifarsi, più che abbondantemente, con l'altra.

In altre parole, non si è accettata la pace sociale proposta dai capitalisti e riformisti.

E' a questo punto che ha origine la svolta, dalla carota al bastone, che vede in prima fila quelli che fino a ieri erano gli « illuminati padroni » e i « giovani leoni » della confindustria. Quando è messo in discussione il loro potere, Agnelli e Pirelli non si differenziano affatto da nessun altro padrone, piccolo, medio e grande, « illuminato » o « conservatore »: le buone, vecchie e collaudate armi della reazione fascista come la serrata, le sospensioni in massa, la polizia ai cancelli e alle portinerie delle fabbriche, i provocatori, tornano utili.

Sarebbe uno sbaglio, tuttavia, pensare che questa sia una reazione furibonda e irrazionale di chi improvvisamente ha perduto la testa perché di colpo non riesce più a controllare le lotte operaie.

Pirelli e Agnelli perseguono lucidamente e freddamente l'obiettivo di schiacciare le lotte operaie in corso, dopo averle provocate ed esasperate, per poter isolare le avanguardie e rimettere alla testa delle masse dei lavoratori i loro interlocutori di comodo e di sempre, i sindacati.

In questi tempi Agnelli ha avuto modo di pentirsi di tutta la politica di repressione degli attivisti sindacali attuata alla Fiat in vent'anni di licenziamenti, trasferimenti, reparti confino: un interlocutore che ha ormai abbandonato del tutto i principi della lotta di classe, che vuole le riforme, che rispetta la programmazione capitalistica, fa troppo comodo, è uno strumento tanto efficace dello sviluppo capitalistico che è uno spreco folle buttarlo in un angolo o permettere che qualcuno lo butti in un angolo.

Assistiamo così alla provocazione dei primi di settembre in cui 900 operai, esasperati dalla non applicazione dell'accordo (che pure definiscono giustamente accordo-bidone) scendono in lotta. Per tutta risposta Agnelli nel giro di ventiquattro ore sospende decine di migliaia di operai, adducendo l'impos-

sibilità di continuare a produrre in quelle condizioni. Il sindacato dichiara lo sciopero, naturalmente di sole due ore, per il mattino dopo, e chiede di aprire le trattative in anticipo per il rinnovo del contratto. Allo sciopero partecipa solo il 15 per cento delle maestranze, eppure Agnelli accetta subito e « si piega » ad aprire le trattative in anticipo. Il giorno dopo il sindacato, trionfante, si presenta davanti ai cancelli come colui che ha piegato il padrone e come il solo che riesce a piegarlo: inizia l'operazione di rifacimento di una nuova verginità.

Le manovre sindacali

Questa azione risulta inserita in una più ampia manovra: i sindacati hanno ormai compiuto una completa inversione di rotta. Solo pochi mesi fa non si poteva neppure parlare di aumenti uguali per tutti, di riduzione del ventaglio delle qualifiche, di nocività ecc. Tutti i principi di classe su cui si basavano queste indicazioni erano ridicolizzati e sottovalutati. Oggi invece sembra che questi siano stati gli obiettivi di sempre delle organizzazioni sindacali.

Nè ci si ferma al recupero (formale) degli obiettivi: si giunge addirittura a mettere in piedi una nuova organizzazione « di base » come i comitati di reparto, i delegati di linea, si indicono continuamente assemblee, si fanno discorsi incendiari e comizi con bandiere rosse siglate Fiom, Fim, Uilm. Visto che non si riesce a soffocarla, si salta a cavallo della tigre.

Non c'è dubbio che questo disegno di divisione delle avanguardie di lotta dalle masse sia in parte passato e che il sindacato abbia dimostrato (sarebbe stato illusorio pensare il contrario) di avere capacità di ripresa e di mistificazione. Tuttavia si è detto « in parte » ed è bene sottolinearlo: è passato soprattutto là dove si è portata avanti la lotta per la lotta, vaneggiando sulla « autonomia operaia », sulla « auto-organizzazione operaia », sull'« uso operaio » di chissà cosa. E' passato là dove non è mai esistito il problema del dopo lotta, della organizzazione politica, della crescita, della maturazione e del consolidamento dei quadri all'interno e all'esterno della fabbrica. Alla Pirelli, dopo i primi tentennamenti e sbandamenti questa divisione non è passata.

E' vero che la lotta per il premio di produzione, voluta dai sindacati, è stata da loro gestita con i soliti scioperi di comodo, programmati con anticipo di una settimana, e indetti separatamente per gli operai, per gli impiegati della Bicocca e del grattacielo.

Tuttavia il Comitato unitario di base ha saputo, fin dai primi di settembre, fare sua anche questa lotta, anche se nelle assemblee di fabbrica di luglio non era riuscito a far passare la sua piattaforma che investiva non solo la questione del

premio di produzione (problema che del resto era stato sollevato dal CUB stesso con un volantino nel mese di maggio) ma anche i cottimi, i tempi, la perequazione normativa tra operai e impiegati.

Ed ha saputo inserirsi perchè non ha astrattamente riproposto le esigenze del gruppo del CUB, ma quelle reali degli operai, che riguardavano forme di lotta più incisive possibili e la necessità dell'unità nella lotta di tutti i lavoratori della Pirelli.

Da qui hanno origine gli scioperi improvvisi o prolungati, la riduzione dei punti, il blocco del grattacielo, l'espulsione dei dirigenti dalla fabbrica, tutti fatti che hanno radicalmente mutato la fisionomia della lotta, dandole invece quella forma e quei contenuti tanto paventati da Pirelli, da Agnelli e consorti.

E' importante, a questo punto, sottolineare una serie di risultati politici emersi dalla lotta della Pirelli.

In primo luogo la coscienza, ormai generalizzata, che gli scioperi di due ore, programmati giorni e giorni prima, non danneggiano il padrone e che anzi costui, attraverso la sua organizzazione nazionale e internazionale può programmare la sua produzione in modo tale da resistere indefinitamente: da qui la decisione di bloccare il grattacielo (attuata da migliaia di operai della Bicocca) cervello del monopolio da cui partono gli ordini di aumento della produzione alle altre fabbriche del gruppo e alle consociate.

In secondo luogo che questa non è una società in cui padroni e operai sono uguali, per cui non basta dire: « io faccio sciopero, tu non mi paghi e vince chi resiste di più ». I padroni possiedono tutto ed hanno molti più strumenti di resistenza, per cui bisogna colpirli col massimo danno economico per loro e minimo per gli operai; da qui la riduzione dei punti che ha diminuito di due terzi la produttività del lavoro in fabbrica, con un relativamente minore svantaggio economico per i lavoratori.

In terzo luogo che i padroni, per aumentare i loro profitti, hanno costruito un meccanismo di uomini e di macchine sempre più complicato e gigantesco e, proprio per questo, più vulnerabile, che può essere usato contro i padroni, inceppandolo in qualche sua parte o addirittura facendolo funzionare alla rovescia.

Contro queste capacità di lotta e questa crescita politica di massa si è scontrato il disegno di recupero e di integrazione portato avanti dai padroni e dal sindacato.

Non è un caso che l'« illuminato » ministro del lavoro Donat Cattin, dopo aver ritirato il suo mediatore, che nulla aveva da mediare, abbia inviato alle organizzazioni sindacali un telegramma di tipo scelbiano dichiarando « inammissibili » le forme di lotta degli operai della Pirelli.

Come non è un caso che i sindacati aziendali siano costretti a sconfessare il telegramma del ministro, mentre al contrario i sindacati nazionali (a parte la scivolosa CISL) sconfessano i lavoratori della Pi-

relli. Ancora una volta padroni, governo, sindacato cambiano rotta: a questo li ha costretti la lotta dei lavoratori della Pirelli. Visto che non si è riusciti ad isolare l'avanguardia dalle masse, l'obiettivo necessario ora è quello d'isolare tutta la Pirelli dal resto della classe operaia, milanese e italiana.

Organizzarsi

per respingere

l'attacco dei padroni

Per far fronte a questo ennesimo tentativo padronale, occorre che le avanguardie lavorino duramente per creare le condizioni e gli strumenti di collegamento che consentano di dare una risposta unitaria e generale di tutti i lavoratori, riprendendo e sviluppando i contenuti e le forme di lotta messi in atto dai lavoratori della Pirelli.

Per i Comitati di base, più in generale per tutte le forme di democrazia proletaria, la lezione è chiarissima: essi devono rinsaldare i loro legami con le masse, diventando essi stessi organismi di massa attraverso lo sviluppo della loro rete organizzativa dentro e fuori la fabbrica, ricevendo in questo modo tutte le esigenze reali e le sollecitazioni dei lavoratori al fine di poterle trasformare in una organica piattaforma politica che li mantenga costantemente alla testa delle lotte.

Questo è tanto più necessario se si pensa che i nodi delle contraddizioni della politica verbosamente estremista dei sindacati verranno presto al pettine, a questo costretti dalla contraddizione tra la impossibilità strutturale dell'apparato capitalistico di fare sostanziali concessioni di potere e la lotta degli operai, in continua ascesa, che al potere punta con sempre maggior chiarezza.

Se questo è vero, è evidente allora che l'elemento centrale della linea delle avanguardie non può essere una « corsa al rialzo » con i sindacati preoccupantesi di « inventare » qualcosa di nuovo. A parole tutto si recupera, nei fatti meno, molto meno.

Occorre invece intensificare al massimo l'azione di propaganda e di agitazione, spiegando i significati politici che sottendono gli obiettivi come gli aumenti salariali uguali per tutti e la riduzione del ventaglio delle qualifiche, oppure le forme di lotta, come la riduzione dei punti e l'espulsione dei dirigenti dalla fabbrica. Occorre, in altre parole, costruire una dirigenza politica non avventurista, burocratica o settaria, ma una dirigenza che sia reale espressione diretta delle masse in lotta, che le masse stesse nel corso della dura e difficile battaglia per la riconquista della loro autonomia dai padroni e dai revisionisti riconoscano come vero e necessario punto di riferimento.

ste dai padroni, il disegno di legge prosegue tra contraddizioni e ambiguità. Ne forniamo alcuni esempi.

L'articolo 1 stabilisce che il lavoratore ha diritto nel luogo di lavoro a manifestare il proprio pensiero « in forme che non rechino intralcio allo svolgimento dell'attività aziendale ». Come può venire interpretata questa frase? Un lavoratore che svolge sistematica opera di propaganda, orale e scritta, contro il padrone all'interno della fabbrica, che stimola la lotta continua contro lo sfruttamento, intralcia lo svolgimento dell'attività aziendale? Evidentemente sì, se ci si pone dal punto di vista capitalista, e se l'azione del lavoratore in oggetto è conseguente ed efficace. A meno che questo diritto non si limiti a quello di avere delle opinioni politiche da tenere per sé o da sussurrare timidamente agli altri negli spogliatoi o durante il pasto di mensa. Dal punto di vista di classe quindi questo articolo o è una cinica presa in giro o una completa assurdità. Siamo più inclini alla prima ipotesi. Ed infatti la presa in giro continua. L'articolo 3 stabilisce che è vietato l'uso degli impianti audiovisivi e di altre apparecchiature per controllare a distanza l'attività del lavoratore; ma subito dopo si stabilisce che l'impianto può essere ugualmente installato se la sezione sindacale o la commissione interna non si oppongono. E già questo fatto di per sé è abbastanza grottesco. Ma c'è di più. Se i due succitati organismi si oppongono, entra in ballo l'Ispezzione del Lavoro che d'ufficio provvede a dirimere la questione.

Questo ruolo arbitrale è affidato al medesimo organismo in virtù dell'articolo 4, per quanto riguarda le assenze per malattia controversa. Per i lavoratori che hanno un'idea e una esperienza precisa sulla « imparzialità » di questi carrozoni burocratici dello stato borghese, certamente risulta chiaro il significato reale di questa ennesima disposizione truffaldina.

E si potrebbe continuare su questo tono anche per numerosi articoli successivi. Ma non riteniamo interessante farlo, anche perchè non vorremmo dare la falsa impressione di voler discutere « dall'interno » un provvedimento legislativo volto a regolare i conflitti di classe. E' nostra opinione infatti che ogni regolamentazione giuridica dei rapporti tra capitale e lavoro possa essere diretta solo ad una razionalizzazione interna della struttura sociale ed economica capitalista, ed a congelare la lotta di classe. Lasciamo quindi ai riformisti di ogni specie il compito di fare le pulci sistematicamente ad un atto legislativo borghese, e di battersi per migliorarlo.

A noi importa invece considerare i titoli II e III, sulla libertà e l'attività sindacale, che ci riportano al primario significato della legge e alle osservazioni svolte in precedenza sulla relazione Brodolini del 5 marzo. Mentre all'articolo 1, riferendosi ai diritti politici del lavoratore in quanto tale, il testo di legge si manteneva oltremodo generico ed ambiguo, definendo ora il ruolo e i diritti del sindacato in fabbrica, le disposizioni divengono estremamente

precise e significative, confermando nella sostanza quanto appariva dalla relazione precedente.

L'articolo 11 infatti precisa che le disposizioni relative all'attività e ai diritti all'interno della fabbrica si applicano « alle rappresentanze sindacali aziendali, costituite, secondo le norme interne delle associazioni sindacali, nell'ambito di ogni unità produttiva, ad iniziativa:

- a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale;
- b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nella unità produttiva ».

Questa precisazione sul limite dei diritti conferiti dalla legge, e che vede nel sindacato « ufficiale » l'unico interlocutore riconosciuto e l'unico beneficiario dei diritti graziosamente concessi dallo stato borghese, regge tutto il discorso svolto negli articoli successivi.

Così l'articolo 12 afferma che « i lavoratori hanno diritto di riunirsi fuori dell'orario di lavoro e in locali messi a disposizione dal datore di lavoro, nell'unità produttiva in cui prestano la loro opera o nelle immediate vicinanze di essa. Le riunioni sono indette, singolarmente o congiuntamente, dalle rappresentanze sindacali nell'unità produttiva, con ordine del giorno su materiale di interesse sindacale e del lavoro e secondo l'ordine di precedenza delle convocazioni comunicate al datore di lavoro » (sottolineato da noi).

Analogamente all'articolo 17, a proposito dei licenziamenti e trasferimenti, si dice che questi provvedimenti devono considerarsi illegali solo nel caso in cui colpiscono « dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali di cui all'articolo 11 della presente legge », quello che precisava chi aveva diritto alla tutela e chi ne era escluso, chiarendo ulteriormente che ne possono beneficiare solo i dirigenti « delle rappresentanze sindacali aziendali, i cui nominativi siano stati preventivamente comunicati, mediante raccomandata, dalle associazioni sindacali di cui all'articolo 11 alla direzione dell'azienda... ».

E il medesimo discorso continua, con gli stessi criteri discriminatori, nell'articolo 20 a proposito della tutela dei lavoratori colpiti dalla repressione padronale, per aver scioperato o svolto attività agitaria nella fabbrica. Quanto è stato analizzato fin qui del contenuto della legge, ci sembra dunque sufficiente a dimostrare che il senso liberticida della relazione Brodolini ai sindacati, risulta pienamente confermato dalla lettera del testo definitivo di legge.

Resta da domandarsi quale significato generale possa avere, dal punto di vista di classe, un intervento legislativo che obiettivamente mette il proletariato nella condizione di dover fare i conti, oltre che con i padroni di sempre, con un sindacato ufficialmente riconosciuto e protetto dallo stato borghese, e che viene da questo investito della carica di

« genuino rappresentante dei lavoratori ».

La spiegazione c'è, e va ricercata nel quadro politico nel quale si colloca questa nuova proposta di legge, come momento di un disegno politico più ampio messo in atto dalla borghesia italiana. In altri termini la questione può essere posta nel modo seguente: come mai lo stato borghese arriva con una sua proposta di legge a privilegiare e proteggere i sindacati, che in quanto organizzazioni del proletariato, dovrebbero essere antagonisti naturali del regime capitalistico?

Già all'epoca del primo centro-sinistra la borghesia italiana, o almeno la parte più dinamica ed importante di essa, operava una svolta nel suo indirizzo di governo, che in forme diverse era già stata sperimentata in altri paesi capitalisticamente avanzati: la partecipazione di organizzazioni operaie alla gestione del potere statale.

Concretamente l'operazione era resa possibile dal definitivo abbandono di una prospettiva rivoluzionaria socialista da parte della direzione del movimento operaio organizzato, che in questo modo, a cominciare dalla sua ala più coerentemente riformista, si rendeva disponibile per una collaborazione di governo con i tradizionali partiti della borghesia.

Per il capitalismo italiano questa operazione aveva un preciso scopo: da un lato di mascherare con un paludamento riformista una politica di razionalizzazione e di svecchiamento del sistema; dall'altro di perseguire l'integrazione del movimento operaio organizzato nel sistema politico e di potere borghese, in modo da stabilire un controllo progressivo sul comportamento delle classi lavoratrici.

Non tutto il movimento giudicò conveniente aderire subito all'operazione (anche per le discriminazioni ideologiche contro il PCI che sussistevano nello schieramento borghese), ma il fatto stesso che il PSI si trovasse contemporaneamente al governo e alla direzione di organizzazioni « unitarie » di massa, quali la CGIL, di per sé costituiva un pesante fattore di condizionamento nella progressiva involuzione di tali organizzazioni.

In queste condizioni infatti l'unità nella CGIL non poteva che essere raggiunta al livello più basso, e coinvolgere progressivamente il sindacato in una prospettiva d'integrazione e di razionalizzazione del sistema, fino a sostituire lo scontro di classe con il compromesso e la collaborazione, fino a ridurre la lotta di classe stessa ad una contrattazione economica sul prezzo da pagare per lo sfruttamento crescente dei lavoratori, che in quanto tale non veniva più messo in discussione.

Tutto questo non mancò di riflettersi sugli sviluppi della politica del P.C.I., che già orientato in senso revisionista fin dai tempi della cosiddetta « svolta di Salerno » negli ultimi scorcio della seconda guerra mondiale, si rese sempre più disponibile per un suo ingresso nell'area governativa, per un suo inserimento in una maggioranza di potere, in grado di fornire al sistema borghese una coesistenza da parte di tutto il movimento operaio tradizionale.

Naturalmente questo processo non è esente da contraddizioni, e non si è sviluppato nè si sviluppa con il beneplacito di tutto lo schieramento politico capitalista. Tuttavia è certamente questa la linea di tendenza dominante nell'equilibrio politico italiano, e ne è riprova il fatto che sia lo scontro nel PSI che ha portato alla scissione, sia quello interno alla DC, sono in ultima istanza centrati sull'ingresso a pieno titolo del PCI nell'area di potere borghese.

Il ruolo dell'unità sindacale

Accanto a questi sviluppi, e in connessione evidente, si svolge il processo di unificazione sindacale. Esso arriva ormai a sancire uno stato di fatto, nel senso che le ragioni politiche che determinarono la scissione intorno al 1950 non sussistono più, in quanto non esiste attualmente una differenza apprezzabile di strategia e di prospettiva tra le tre principali centrali sindacali. Si può parlare invece di una situazione concorrenziale fra tre centri di potere che si colloca all'interno di una medesima concezione della società, dell'azione sindacale e del gioco di potere da condurre all'interno del sistema.

E' tanto mutata infatti la situazione rispetto all'epoca della scissione sindacale, che la copertura a sinistra dell'operazione di integrazione del sindacato nel sistema, viene spesso fornita da settori sindacali ex-scissionisti, come la FIM-CISL, che nel gioco politico inter-burocratico scavalca con impostazioni più avanzate e formalmente più corrette la FIOM-CGIL.

La situazione è quindi complessivamente matura per l'assunzione, da parte di tutto il movimento operaio e sindacale tradizionale, di un ruolo più diretto di responsabilità nella gestione dello stato borghese. Con questo lo schieramento capitalista, il blocco conservatore dell'ordinamento sociale vigente, tende ad ampliarsi e a rafforzarsi, malgrado prevedibili lacerazioni e controffensive dell'ala più reazionaria ed arretrata dello schieramento stesso. Le contraddizioni tra le diverse componenti che si disputano il governo del sistema non scompaiono affatto, ma si trasformano da contraddizioni antagoniste di classe in concorrenza tra forze politiche diverse all'interno della dialettica di potere del sistema borghese.

L'abbattimento delle strutture capitaliste, la liberazione del proletariato dallo sfruttamento crescente che lo affligge sono state definitivamente abbandonate come obiettivo concreto di lotta dalle organizzazioni tradizionali (sempre più ufficialmente riconosciute) del movimento operaio. La loro struttura dirigente è composta da burocrati revisionisti che non vogliono far nulla per realizzare nella lotta una società socialista che elimini la subordinazione

e lo sfruttamento della classe proletaria. Il modello di società che essi hanno in testa non differisce da quello attuale, se non per il fatto che in esso le strutture burocratiche, politiche e sindacali, alle quali appartengono, dovrebbe avere un maggior potere, in modo da spacciare questo risultato per la conquista di un più alto grado di democrazia e di progresso.

In questa «nuova società» alla quale i burocrati revisionisti tendono, gli sfruttati rimarranno sempre sfruttati e subordinati, ma quelli che sono investiti del titolo di loro rappresentanti ufficiali, potranno godere in nome loro della democrazia dei padroni tradizionali e dividerne il potere.

Le classi sfruttate non hanno minimamente cessato di essere l'antagonista obiettivamente rivoluzionario del capitalismo, e ne danno una prova costante con innumerevoli episodi. Da molto tempo si assiste ormai ad una serie ininterrotta di agitazioni e di scioperi, che se da un lato sono la indubbia testimonianza di uno stato diffuso di tensione sociale, dall'altro non vengono mai convogliate in una possente mobilitazione unitaria delle classi sfruttate, in modo che dalla lotta aziendale o di categoria si passi ad una lotta comune contro lo sfruttamento di ben altro contenuto politico di classe; passaggio che oggi è del tutto possibile e maturo.

La combattività delle masse non è affatto spenta, ma si trova imprigionata dai grandi mezzi di mistificazione e di propaganda dei quali i potenti apparati burocratici del movimento operaio dispongono, e disporranno sempre più con il loro crescente inserimento nell'area di potere borghese. Questi apparati inoltre continueranno a servirsi di una fraseologia ideologica che si trascinano appresso dal lontano passato, che non corrisponde minimamente alla loro prospettiva politica attuale, ma che permette ancora di ingannare larghi strati delle masse, in perfetto coordinamento con la azione diversiva e di frammentazione dell'unità di classe degli sfruttati, esercitata dal capitalismo moderno. Queste grandi organizzazioni revisioniste sono oggi un freno importante alla esplosione che sta covando tra le masse proletarie, ma sono ancora abbastanza forti da condizionarne lo sviluppo sul piano nazionale. Ma in questo controllo, che ancora esercitano sulle forze proletarie, negli ultimi mesi si sono aperte numerose e significative incrinature in situazioni locali, e che restano per ora ancora isolate e prive di coordinamento.

I Comitati Unitari di Base (e tutte le forme analoghe di aggregazione proletaria dal basso) che vanno moltiplicandosi rapidamente, le avanguardie politiche che in questo ambito si sforzano di consolidare ed estendere una coscienza di classe rivoluzionaria e di definire i termini di uno sbocco politico generale, l'ala rivoluzionaria più matura del movimento studentesco, sono il primo abbozzo di leva per scardinare assieme alla presa revisionista sulle larghe masse, l'equilibrio sociale e politico del sistema borghese.

E' in questo quadro generale che

devono essere calcolate e giudicate iniziative come la legge Brodolini. Ad una crescente integrazione dei sindacati nel sistema, è interesse stesso del capitalismo sviluppato che corrispondano maggiori diritti riconosciuti ai sindacati e ai loro attivisti in fabbrica. Perché saranno questi i maggiori garanti che la linea decisa in comune per migliorare e razionalizzare il sistema e lo sviluppo capitalistico, sia subito dalle larghe masse degli sfruttati, sia imposta loro mediante la repressione delle avanguardie proletarie che non vogliono subirla.

In questo senso la legge Brodolini deve essere collocata in un sottile articolato programma di misure repressive. Essa è il necessario completamento del famigerato «accordo quadro» che si proponeva di ingabbiare le lotte operaie in alcune regole concordate tra i sindacati, governo e padroni.

Naturalmente questo non esclude che una legge del genere vada illusoriamente a sanare situazioni di strapotere e arbitrio padronale, che continuano ad esistere in forma pesante e ultra-reazionaria in settori arretrati dell'organizzazione produttiva capitalista, in particolare nelle piccole e medie imprese. Ma queste, che sono situazioni marginali dal punto di vista dell'importanza che assumono nell'assetto capitalistico, in certa misura possono perfino nuocere agli interessi dei settori capitalisti più sviluppati e trainanti, costituendo una fonte continua non solo di tensioni sociali, ma di sperequazioni e di arretratezza nello sviluppo complessivo. Un capitalismo in espansione può anche sparare vantaggiosamente alla sua destra, una volta che si sia garantito l'appoggio e l'inserimento del movimento operaio ufficiale nella sua logica. Così un governo borghese può battersi per promulgare una legge che sancisca in fabbrica il diritto di assemblea, una volta stabilito che i soggetti legittimati a convocarla e a fissarne l'ordine del giorno, sono quei sindacati che accettano il «responsabile» gioco delle parti nel comune interesse dello sviluppo economico-sociale del paese (leggi: sfruttamento capitalistico), e sono magari disposti a svolgere un ruolo di primo piano nell'attività intimidatoria e repressiva contro gli operai «ribelli», che non vogliono piegarsi alla logica del capitale.

In conclusione: speculando sulle situazioni di fabbrica arretrate, e mettendo in atto una colossale mistificazione propagandistica, il governo si accinge a presentarsi ai lavoratori con questa «grossa conquista democratica», che rappresenta solo il prezzo pagato dalla borghesia capitalista, al crollo revisionista delle direzioni tradizionali del movimento operaio. Spetta al proletariato rivoluzionario, alle sue organizzazioni unitarie di base, alla sua avanguardia politica contrastare il nuovo disegno borghese, scardinare l'asservimento di organizzazioni composte da lavoratori, alla stabilità e allo sviluppo del sistema capitalista. E' necessario ed urgente uno sforzo politico in profondità per rendere chiaro agli occhi delle masse sfruttate in quale nuova trappola si tenta di farle cadere.

Cominciamo con questi articoli un'analisi

dei gruppi rivoluzionari e la critica alle

posizioni dogmatiche e spontaneiste

I presupposti storici della nascita dei gruppi

Compito degli articoli che seguono è l'analisi delle caratteristiche proprie di una parte dei gruppi di sinistra nella fase attuale.

E' però opportuno far precedere tale analisi da una rapida elencazione delle ragioni e dei processi che hanno condotto alla situazione attuale, caratterizzata dall'esistenza di una molteplicità di gruppi di sinistra che, al di là di un continuo frammentarsi, nell'insieme vedono espandersi in quantità le proprie forze e indicano una crisi, più o meno profonda, dell'egemonia dei partiti revisionisti e socialdemocratici e delle organizzazioni sindacali collaborazioniste sul proletariato e sui suoi alleati potenziali.

Il PCI è l'organizzazione politica che ha egemonizzato, in questo dopoguerra, la gran parte degli operai d'avanguardia. Riuscito facilmente a liquidare i gruppi di sinistra (soprattutto i bordighisti) che nel periodo dal '43 al '48 ebbero una presenza in certi settori di proletariato, il PCI controlla per tutti gli anni cinquanta le avanguardie operaie, senza subire alcuna "concorrenza" effettiva da parte di questo o quel gruppo rivoluzionario.

Sono presenti in questo periodo piccole formazioni, a composizione sociale essenzialmente piccolo-borghese: gruppi bordighisti, la IV Internazionale, Azione Comunista.

L'ultimo decennio invece vede svilupparsi una crisi "strisciante", lenta ma inarrestabile, dell'egemonia del PCI sulla classe operaia.

Le ragioni sono molteplici e combinate. Lo sviluppo capitalistico rende sempre più necessario lo sviluppo di una politica di riforme che modernizzi la sovrastruttura politica del paese, e sia quindi di stimolo allo sviluppo capitalistico stesso diretto da grandi concentrazioni (FIAT, IRI, ENI); lo sviluppo capitalistico stesso dà la possibilità, in termini di costi delle riforme, di avvio di una politica neocapitalistica di modernizzazione e di razionalizzazione.

Tutto ciò fa sì che la borghesia tenda a far proprio il programma riformista del PCI; ed il PCI veda restringersi il proprio spazio di oppositore politico, e sia spinto verso l'"area di governo". Il PSI precede il PCI su tale strada (passaggio dai governi centristi al centro-sinistra). Lo sviluppo capitalistico ha in larga parte "risolto", peraltro, alcuni grossi problemi sui quali si fondava l'opposizione riformista del PCI: per es., i problemi del lavoro per le popolazioni delle aree sottosviluppate vengono "risolti" dalla massiccia continuata emigrazione.

In altre parole, il PCI comincia palesemente ad entrare nell'"area di governo", poichè il suo riformismo è fatto proprio dalla borghesia.

Il riformismo ed il revisionismo si fanno palesi agli occhi di forze che non sono più solo quelle dei

gruppi della sinistra "storica". Ecco un primo ordine di ragioni dello sviluppo della sinistra rivoluzionaria.

In pari tempo, gli ultimi dieci anni sono pure anni di ripresa della lotta di classe. Tale ripresa dipende largamente dalla forma assunta dallo sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra; tale ripresa inoltre sollecita una svolta della politica di governo in senso riformista. La ripresa della lotta di classe viene "gestita" dal PCI (attraverso la CGIL) in modo tale da evitarne qualsiasi sbocco politico (nel senso cioè della lotta per il potere): ciò comporta quindi una totale rinuncia ad intervenire nelle fabbriche, "delegando" cioè ai sindacati ogni azione a questo livello; le lotte così vengono costrette a rimanere sul terreno economico difensivo, e in pari tempo il PCI si trova sospinto ad operare politicamente ad un livello esclusivamente parlamentare, accentuando le proprie caratteristiche di partito d'opinione e perdendo sempre più quelle di partito capace di mobilitare la classe operaia per obiettivi politici che esso direttamente indica.

Questa conduzione economista della lotta di classe da parte del PCI (tramite i sindacati), essendo la conseguenza di una rinuncia consapevole coerente a combattere il capitalismo, è costretta a tener conto delle necessità dello sviluppo capitalistico della nostra economia (nel complesso, nei suoi vari settori, ecc.): così le stesse rivendicazioni sindacali debbono essere gradualizzate e contenute, e ciò scontenta gli operai.

Le "risposte" politiche e sindacali del PCI allo sviluppo della lotta di classe negli ultimi dieci anni costituiscono il secondo ordine di ragioni per cui cominciano a svilupparsi i gruppi rivoluzionari, e comincia ad incrinarsi il rapporto egemonico tra PCI e classe operaia. Data la tendenziale spolitizzazione della medesima (in larga misura conseguente alla disgregazione del PCI nelle fabbriche), e il fatto che la lotta di classe si sviluppa su un terreno eminentemente economico, la tendenziale "contestazione" operaia verso il PCI si manifesta all'inizio prevalentemente in termini parziali, "contando" soprattutto la politica rivendicativa dei sindacati (i primi fenomeni del genere, che si sviluppano in momenti di lotta e subito dopo rifluiscono, sono già individuabili nel '63).

Il prestigio del PCI presso il proletariato, che assumeva l'aspetto di un rapporto fiduciario assoluto, sorretto dal rapporto tra il PCI e l'URSS (identificata col socialismo, con la lotta antimperialista, con la Rivoluzione d'Ottobre, con la Resistenza al fascismo), comincia ad incrinarsi con l'avviarsi del processo di dissoluzione dell'unità del "campo socialista" e del movimento comunista internazionale. In questo contesto vi sono due insiemi di avvenimenti: quelli del '56 (XX Congresso del PCUS e critica del "culto della personalità" di Stalin, rivoluzione in Ungheria, semi-rivoluzione in Polonia), e quelli successivi relativi alla rottura tra Cina e URSS.

Gli avvenimenti del '56 determinano l'avvio della crisi di un sistema di miti; la rottura tra Cina e URSS dà un colpo decisivo a tale sistema, per la sua enorme portata e perchè la Cina si pone come polo rivoluzionario in aperta alternativa al revisio-

21
C416

63

56

nismo della maggioranza del movimento comunista internazionale.

La crisi del movimento comunista internazionale consente al PCI di battere più liberamente la strada che lo conduce verso l'"area di governo"; la caduta dei miti facilita la comprensione della politica reale del PCI presso settori di militanti rivoluzionari; la Cina si presenta a tali militanti come un eminente punto di riferimento teorico e strategico. Ecco quindi individuato un terzo ordine di ragioni dello sviluppo dei gruppi rivoluzionari.

I tre ordini di ragioni che abbiamo rapidamente ricordato stanno alla base di uno sviluppo dei gruppi di sinistra che si articola in quattro direzioni (siamo in una fase che precede l'esplosione del movimento studentesco, che costituisce un quarto ordine di ragioni dello sviluppo dei gruppi di sinistra, ultimo in ordine di tempo ma non certo d'importanza): si formano nuclei di opposizione all'interno del PCI; si dilatano i gruppi della "sinistra storica" (soprattutto la IV Internazionale); sorgono nuovi gruppi che si richiamano alle posizioni dei compagni cinesi; sorgono nuovi gruppi di orientamento spontaneista ed anarcosindacalista (soprattutto sotto la pressione delle lotte operaie intorno al '60 e al '63).

La composizione sociale di questi gruppi è ancora essenzialmente piccolo-borghese: la classe operaia è ancora estranea al formarsi dei gruppi rivoluzionari. Da una parte, in ciò si riflettono complessi fenomeni inerziali: i legami tra avanguardie operaie e PCI si sono formati soprattutto nel lungo e incandescente periodo che va dal '43 al '53, e si dimostrano estremamente forti; inoltre il PCI e i sindacati, per quanto certi settori operaia ne comincino una parziale critica da sinistra, fungono da strumenti indispensabili di organizzazione quotidiana della difesa economica del proletariato, e non sono in questa veste sostituibili da nessun gruppo. Dall'altra parte, la composizione sociale piccolo-borghese dei gruppi di sinistra riflette la maggiore mobilità politica e ideologica della piccola borghesia (rispetto al proletariato); in altre parole, pur essendoci, tra le ragioni di sviluppo dei gruppi di sinistra, l'ascesa della lotta di classe tra proletariato e capitale, essi sono in una prima fase un prodotto specifico della radicalizzazione di piccolo-borghesi politicizzati.

E' opportuno a questo punto, prima di introdurre alcuni cenni relativi al movimento studentesco, operare alcune considerazioni sociologiche che si pongono come portato dello sviluppo capitalistico impenitente che ha caratterizzato il nostro paese nel secondo dopoguerra, e che aiutano a comprendere meglio i fenomeni che stiamo esaminando.

In primo luogo, si tratta del ricambio accelerato in seno al proletariato industriale, che porta nelle fabbriche centinaia di migliaia di giovani a sostituire le vecchie leve operaie (presso le quali è forte l'influenza del PCI e della CGIL) e dilata lo strato dei tecnici. Ciò corrode in profondità un'egemonia del PCI sulla classe operaia che fa sempre più soltanto leva su quadri venuti al partito tra il '43 e il '53. Il ricambio ha anche motivi produttivi, associandosi cioè a trasformazioni tecnologiche che comprimono lo spazio degli operai specializzati e qualificati e dilatano lo spazio delle manovalanze cottimiste: ciò rinnova la forza-lavoro nella grande industria e spinge in settori marginali i "vecchi" operai. Così nella grande industria il PCI si pone mediamente più debole (come organizzazione, iscritti, influenza, ecc.) che nell'industria in generale.

In secondo luogo si tratta di un complesso processo di proletarianizzazione che investe i ceti sociali intermedi. Di tale processo ci interessa in questa sede ciò che coinvolge la massa impiegatizia amministrativa e tecnica. E' evidente che non si tratta, per gli amministrativi della trasformazione di una massa di lavoratori improduttivi in una massa di proletari (in ciò consiste la proletarianizzazione vera e propria); si tratta invece di un avvicinarsi delle condizioni salariali e di lavoro della gran parte degli impiegati amministrativi a quelle degli operai: dequalificazione, intensificazione dei ritmi di lavoro, aumento della monotonia del lavoro in conseguenza della sua ulteriore divisione, semplificazione, iterazione. Questo processo è importante: conduce al ricambio del personale amministrativo vecchio ideologicamente e politicamente reazionario da parte di giovani impiegati che acquistano facilmente coscienza della loro prole-

tarizzazione e dell'affinità d'interessi che li lega agli operai.

Un processo identico coinvolge gli impiegati tecnici, che vengono così propriamente proletarianizzati (in quanto lavoratori produttivi da sempre). La proletarianizzazione degli impiegati è importante, poiché ne introduce l'entrata nella lotta di classe a fianco degli operai ('68-'69). Si tratta di masse di lavoratori la cui ideologia era, ed in parte è tuttora, prevalentemente riformista piccolo-borghese; masse già egemonizzate da partiti borghesi, e prive di tradizioni sindacali e di lotta. Si tratta di masse di lavoratori che si avvicinano ai sindacati con estrema ingenuità; ma, proprio per l'assenza di una tradizione di lotta e di legame col PCI, le loro avanguardie non debbono liberarsi, com'è molto spesso per gli operai, di scorie depositate e radicatesi in decenni di tradizione di milizia nel PCI e nella CGIL (miti, posizioni revisioniste, ecc.).

Anche il movimento studentesco si pone come effetto di un processo di proletarianizzazione che investe gli strati sociali intermedi. E' in pari tempo l'effetto di una crescente difficoltà da parte della borghesia ad imporre la propria egemonia ideologica ai giovani della piccola e della media borghesia, cioè ai futuri quadri del sistema borghese.

Con l'entrata sulla scena della lotta di classe anticapitalistica da parte delle masse studentesche ('66), si modifica qualitativamente la panoramica delle forze rivoluzionarie. Entra prepotentemente sulla scena della lotta politica un movimento di massa che non è né diretto, né egemonizzato dal PCI; anzi i quadri e i militanti di tale movimento si pongono coscientemente, sebbene spesso ingenuamente, a sinistra del PCI.

Ci pare, essendo nostro compito fornire un quadro schematico delle ragioni della configurazione attuale dei gruppi rivoluzionari, che a questo punto sia sufficiente il semplice accennare ai rapporti generali tra movimento studentesco da una parte, e PCI e gruppi di sinistra dall'altra.

Da una parte, si dimostra ancora una volta come gli strati sociali piccolo-borghesi, e tra essi soprattutto quelli intellettuali, siano ideologicamente e politicamente più mobili del proletariato in quelle stesse situazioni in cui è l'azione del proletariato a mettere in crisi gli equilibri politici e sociali vigenti. Dall'altra parte, il processo di proletarianizzazione degli strati sociali intermedi spiega perchè una radicalizzazione politica dei medesimi li conduca immediatamente a cercare nel proletariato una guida, o perlomeno un alleato. Da una parte, il fatto che la crisi dell'egemonia ideologica borghese sulla massa dei futuri quadri borghesi sia in pari tempo incapacità della versione revisionista (PCI) di tale ideologia di polarizzare gli studenti, significa quanto si sia ridotto lo spazio di mistificazioni che questo partito ha tessuto nel dopoguerra, e quanto la borghesia abbia recuperato il terreno dell'opposizione riformista. Dall'altra parte, il fatto che sia del tutto incipiente la riorganizzazione, su basi rivoluzionarie, delle avanguardie proletarie, ci indica la debolezza essenziale del movimento studentesco: il fatto di riferirsi solo ideologicamente alla classe operaia, ma poi di muoversi politicamente separato da essa, evidenziando con ciò tutta la sua inesperienza di movimento di massa senza tradizioni, spontaneista per primitivismo, e molti dei difetti della piccola borghesia.

Un salto di qualità del movimento studentesco potrà quindi venire in parallelo all'irrobustirsi (quantitativo e dal punto di vista del precisarsi di una strategia) delle attuali incipienti avanguardie operaie: in altre parole, è ad un'avanguardia operaia rivoluzionaria organizzata, marxista-leninista, che comperterà in pari tempo l'egemonia sugli studenti rivoluzionari e il fornire al movimento studentesco di massa gli strumenti strategici e organizzativi per effettuare un salto di qualità. Ma, dialetticamente, il movimento studentesco di massa ha avuto una funzione preziosa, insostituibile, nel determinare la nascita dei primi nuclei operai rivoluzionari.

Il primo comitato di base nasce alla Pirelli nel marzo '68. La ragione di fondo risiede nella specifica (moderata) politica dei sindacati in quel periodo; ma nel movimento studentesco l'avanguardia operaia vede un polo consistente (si tratta infatti di un movimento di massa) alternativo a quel PCI e a quei sindacati che assicurano, in quanto grandi organiz-

zazioni, alcuni servizi difensivi elementari alla classe operaia.

In pari tempo, il movimento studentesco sollecita una ripresa dell'attenzione ai problemi politici, da parte delle avanguardie operaie rivoluzionarie in formazione, e quindi sollecita un superamento dei limiti dell'economismo cui la gestione sindacale della lotta di classe ha costretto la massa dei proletari.

Il movimento studentesco pone i problemi, non è in grado di risolverli; ma sollecitando l'aggregarsi di nuclei d'avanguardia a composizione proletaria, sollecita il materializzarsi di una conditio sine qua non, al fine della definizione di una strategia e di un programma per la rivoluzione socialista.

Alcuni nuclei rivoluzionari marxisti-leninisti riescono ad operare correttamente, nelle fabbriche e nell'università, al fine di consolidare politicamente ed organizzativamente nuclei operai rivoluzionari, il movimento studentesco, e più in generale ad avviare un processo di costituzione di un'avanguardia rivoluzionaria con un ruolo politico rilevante in certe fabbriche e in certe sedi universitarie. Laddove ciò si verifica si hanno i primi risultati importanti sulla stra-

da della formazione del partito rivoluzionario. Ma in generale lo sviluppo del movimento studentesco ha completamente modificato la panoramica dei gruppi di sinistra, evidenziando i limiti essenziali di larga parte di essi, siano di marca dogmatica o spontaneista, ma comunque derivanti dalla composizione piccolo-borghese. Sotto la pressione del movimento studentesco i gruppi, pur talvolta conoscendo momenti di boom, si sono disgregati. In altre parole, la nascita del primo movimento di massa non sottoposto all'egemonia revisionista significa deperimento delle funzioni dei gruppi di sinistra, propedeutiche al partito operaio rivoluzionario marxista-leninista, e necessità di procedere con urgenza in tale direzione.

Dalle nuove avanguardie operaie e studentesche rivoluzionarie stanno sorgendo raggruppamenti militanti che si pongono per l'appunto in tale prospettiva, evitando le secche piccolo-borghesi del dogmatismo e dello spontaneismo. Compito di questi articoli è la critica di alcune formazioni rivoluzionarie piccolo-borghesi, che hanno esaurito qualsiasi funzione positiva e si pongono ormai soltanto come ostacolo alla costruzione del partito rivoluzionario.

Il dogmatismo del PCd'I (m-l) "Il Partito,"

I compagni che potremmo definire emmellisti e che sono caratterizzati dal porsi in adorazione di fronte al pensiero di Mao con un atteggiamento feticistico antimaterialista, hanno dato vita negli ultimi tre anni a sei «partiti» e ad una dozzina di altri gruppi. In particolare nell'ultimo anno la pensata fatta nel 1966 dal gruppo di Nuova Unità, e cioè il proclamare che il proprio gruppo costituisce il partito rivoluzionario di cui ha bisogno la classe operaia italiana, ha trovato numerosi imitatori. Nella corrente emmellinista sono evidenti due tendenze:

1) Un'influenza sempre più vasta sugli strati di piccola borghesia radicalizzata e anche su alcuni primi nuclei operai del richiamo alla rivoluzione cinese, al pensiero di Mao e al ruolo oggettivamente coperto, oggi nel mondo, dalla Cina rossa;

2) la frammentazione organizzativa e politica crescente degli emmellisti.

Si assiste pertanto al paradosso che gli anarchici e gli anarcosindacalisti, negatori per principio del partito marxista-leninista, sono meno frammentati, sia dal punto di vista organizzativo che da quello politico, dei militanti che invece si dichiarano assertori del marxismo-leninismo, della scienza del movimento operaio rivoluzionario. Una terza caratteristica innegabile del movimento emmellista è la sproporzione tra le sue pretese (l'autoproclamazione di ciascun gruppo come avanguardia rivoluzionaria complessiva) e la presenza reale nelle lotte più avanzate della classe operaia, degli studenti e dei contadini poveri. Colpisce, in particolare, l'estraneità dei gruppi o «partiti» emmellisti da tutte le lotte operaie più avanzate e più significative degli ultimi due anni (FIAT, Pirelli, Montedison, Marzotto, Fatme, ATM etc. etc.).

E' necessario per un gruppo di militanti rivoluzionari quale è A.O. tentare di spiegare la realtà palesemente contraddittoria del movimento emmellista. Per costruire il partito rivoluzionario della classe operaia è assolutamente necessario sconfiggere tutte le sette che ne ostacolano il processo di formazione. Occorre pertanto una lotta molto ferma per accelerare il fallimento delle ipotesi sbagliate e devianti; al tempo stesso è bene tener sempre presente che si vuole «salvare il malato», si vuole cioè da un lato battere il dogmatismo emmellista in tutte le sue diverse incarnazioni organizzative e dall'altro lato recuperare a una corretta milizia rivoluzionaria alcune migliaia di elementi che hanno rotto con il revisionismo e che, non avendo assimilato il marxismo-leninismo e tantomeno il pensiero di Mao, attualmente girano a vuoto con il pericolo di fenomeni di riflusso e di scoraggiamento (è quanto comincia ad accadere, per esempio, in certi gruppi usciti di recente dal PCd'I cosiddetto «linea rossa»).

Non ci sembra utile procedere, in questa sede, a una analisi dettagliata di ciascun gruppo m-l sia perché quasi tutti possono essere ricondotti agli stessi errori teorici e politici e sia perché si dovrebbe entrare su un terreno estremamente sdruciolevole, costellato di sabbie mobili, e, per uscir di metafora, correre dietro a tutte le scissioni e sottosmissioni a catena, avvolte da folte nubi di vuoti discorsi, di accuse ferocissime quanto improbabili, di slogans ribattuti come la pallina nel gioco del ping-pong. Ci appare invece più serio e più utile analizzare quello che può essere considerato il discorso che ha avuto più successo nel movimento emmellista nel senso che, per qualche tempo, è parso

a molti come suscettibile di portare al superamento delle contraddizioni del movimento stesso. Ci riferiamo al discorso ideologico e politico iniziato dalla rivista *Lavoro Politico*, portato poi avanti dalla «linea rossa» attraverso la rottura col gruppo Pesce-Dinucci-Risaliti, e ora conclusosi — come in un circolo vizioso — nell'espulsione del gruppo Peruzzi dal PCd'I «linea rossa». Il fatto che attualmente la formazione politica che ci accingiamo ad esaminare è in piena bancarotta, non sminuisce il valore paradigmatico del suo discorso e, anzi, il manifesto fallimento di quell'ipotesi di costruzione del partito rivoluzionario sarà di grande utilità nel trarre la lezione da insegnare a quanti, cambiando appena qualche virgola e qualche etichetta, stanno ora ricadendo negli stessi errori fondamentali (p. es. la APM).

Ma prima di occuparci del PCd'I linea-rossa dobbiamo esaminare le sue origini. Il movimento emmellista in Italia nasce dall'innesto dell'attacco dei comunisti cinesi al moderno revisionismo (attacco condotto sempre sulla base dei principi del marxismo-leninismo ma raramente con la ricchezza di analisi e di approfondimenti teorici ai quali Marx e Lenin hanno educato il movimento operaio ai loro tempi) con il crescente malumore di alcuni strati dei partiti revisionisti italiani e delle loro organizzazioni giovanili. In particolare un certo numero di quadri intermedi del PCI, per lo più funzionari di partito o di sindacato, avevano aperto gli occhi sulla natura del loro partito soltanto dopo il 1956. La accentuata tendenza togliattiana a sciogliere l'equivoco del «doppio binario» (pratica politica socialdemocratica accompagnata da richiami al socialismo), schierandosi sempre più apertamente a favore della capitolazione della classe operaia nel sistema capitalistico, ricevette dalla «destalinizzazione» un chiaro impulso. Non c'è dubbio che il modo col quale venne condotto l'attacco a Stalin — un volgare tentativo di scaricare su un singolo individuo quelli che sono i tratti caratteristici di tutta una classe di sfrut-

5

tatori del proletariato, allo scopo di ammorbidire il malcontento delle masse russe e lasciare tutto come prima — facilitò il diffondersi di concezioni errate.

Lo choc prodotto dalla frantumazione di tutta una serie di miti — che pure il PCI aveva coscientemente inoculato nella classe operaia italiana per tenerla sotto controllo — fu utilizzato da Togliatti per accelerare il processo di trasformazione del suo partito da revisionista moderno a socialdemocratico. Come è noto questo processo è giunto ora ad uno stadio molto avanzato anche se non è completamente concluso. D'altra parte la coincidenza tra « destalinizzazione » e smascheramento della matura opportunista del PCI fu vista da alcuni militanti e alcuni membri dell'apparato in un rapporto di causa ed effetto: in altri termini si pensò che fosse la « destalinizzazione » a far diventare il PCI opportunista e non si rifletteva sul fatto che il 1956 lungi dal rappresentare per il partito comunista italiano un momento di rottura col suo passato, costituisce soltanto un nuovo stadio della sua lunga marcia opportunista che già nella crisi rivoluzionaria del 1943-48 aveva portato al tradimento della classe operaia.

E' importante tener presente l'origine e la formazione politico-teorica dei primi animatori del movimento emmellista per capire fino in fondo la loro estraneità alla reale natura del marxismo-leninismo e il loro modo feticistico di intendere il pensiero di Mao.

Ricapitolando: i primi emmellisti provengono dai partiti revisionisti (spesso dai loro apparati); non sono il prodotto diretto di lotte di classe ma delle ripercussioni all'interno dei partiti revisionisti prima della « destalinizzazione » e poi del conflitto Cina-URSS. Gli stessi avvenimenti politici danno luogo nei partiti revisionisti ad altri movimenti centrifughi che sono all'origine sia degli attuali gruppi rivoluzionari che di quelli piccolo-borghesi radicalizzati.

Non sarebbe giusto sottovalutare il fatto che i comunisti cinesi, mentre hanno dato un formidabile contributo al risveglio delle forze rivoluzionarie in Italia mediante la battaglia contro il moderno revisionismo e attraverso lo sviluppo della rivoluzione culturale, hanno rivelato evidenti carenze nell'analisi delle origini del revisionismo. Basterà ricordare che nei famosi documenti del 1963 sulla questione di Stalin, i compagni cinesi ancora definiscono Krusciov come compagno e non qualificano l'URSS come stato capitalistico. In quel periodo il giudizio dei compagni cinesi sull'Unione Sovietica è assai simile a quello dato dai trotskisti: si parla infatti, a proposito dell'URSS, di « deformazione » della dittatura del proletariato e non già di avvenuta instaurazione della dittatura borghese sul proletariato. In altri scritti dell'epoca si afferma che il 90 per cento dei membri e dei quadri del PCUS è formato da onesti militanti rivoluzionari e che soltanto un ristretto gruppo di dirigenti è revisionista: si spera, di conseguenza, che la pressione politica esercitata sul

PCUS avrà come effetto una sollevazione della base buona contro il vertice cattivo. Ma la sostituzione di Krusciov con Breznev, il krusciovismo senza Krusciov, fa cadere queste illusioni, apre un periodo di profonde riflessioni sulla natura dell'URSS e, soprattutto su che cosa si deve fare in Cina per impedire che, ancora una volta, venga sconfitta la dittatura del proletariato. Questo articolo non ha per scopo l'esame della rivoluzione culturale, ma non si può fare a meno di constatare che le ultime posizioni ufficiali dei compagni cinesi sulla questione di Stalin risalgono ad un periodo precedente alla spaccatura del partito e alla sconfitta di Liu Sciao Chi.

Ma quella che per i cinesi può apparire come una questione secondaria (non sono forse riusciti a fare la rivoluzione nonostante l'ostilità dei dirigenti sovietici?), diventa in Italia e in altri paesi ad alto sviluppo capitalistico una questione di importanza centrale. Non si può combattere il revisionismo del PCI senza comprenderne le origini, lo sviluppo, i connotati essenziali. Altrimenti si corre il pericolo di ripercorrere lo stesso cammino del passato o, più realisticamente, di non far presa sulla classe operaia.

In Italia il movimento emmellista all'inizio vede dei compagni cinesi soltanto quello che i paracchi acquisiti nei partiti revisionisti gli consentono di vedere. Tutti gli insegnamenti di Mao, in particolare tutto lo sforzo di Mao per « contare sulle proprie forze » per sviluppare il partito e la rivoluzione attraverso una analisi approfondita e concreta delle situazioni concrete, delle classi del proprio paese e dei dati materiali e politici delle loro lotte, per instaurare un nuovo rapporto tra partito e masse in modo che queste ultime non siano semplici greggi da dirigere ma un elemento vivo, che entra in rapporto dialettico con la sua avanguardia organizzata, tutto questo, cioè il pensiero di Mao, resta completamente estraneo ai primi emmellisti italiani. Si colgono soltanto alcuni richiami generalissimi ai principi del marxismo-leninismo, le nolemiche antirevisioniste e antimperialiste.

Incomprensione della linea di massa

Di conseguenza non si capisce nulla della linea di massa, e cioè della politica che l'avanguardia deve portare avanti per far maturare la coscienza delle masse attraverso un processo continuo di lotte che partano dalle esigenze avvertite dalle masse stesse. Non si capisce che il partito della classe operaia non può essere costituito da un pugno di giacobini illuminati staccati dalla reale avanguardia della classe. Si finisce quindi per sostituire la propaganda (spesso mal fatta) alla linea di massa, e la setta al partito.

Quando nel gennaio del 1966 il

gruppo di Nuova Unità si autoproclama partito non rappresenta nulla per la classe operaia italiana. Non ha una strategia, non ha una analisi delle classi: insomma non possiede quella teoria rivoluzionaria senza la quale per Lenin non si può parlare di partito. Per giunta si tratta d'una formazione politica che non riesce a raccogliere una parte neanche esigua delle avanguardie proletarie pur esistenti nelle fabbriche. Il PCd'I cerca di sostituire il suo vuoto teorico e politico, con una serie di miti: si torna a Livorno nel mese di gennaio per richiamarsi alla fondazione del partito di Bordiga e di Gramsci; si riprende la vecchia testata comunista mettendoci davanti l'aggettivo « nuova »; si agita il ritratto di Mao senza abbandonare quello di Stalin. Una mitologia emmellista viene sostituita al vero marxismo-leninismo che « non è un dogma ma una guida per l'azione ».

Per giustificare la fondazione di un simile « partito » si sostiene che il partito leninista sarebbe un « a priori »: prima lo si fonda e poi lo si costruisce. I legami con la classe operaia verranno più tardi. E si ha il coraggio di affermare che anche il partito bolscevico e il partito cinese nacquero in questo modo. E' appena il caso di ricordare che il partito di Lenin fu preceduto da lunghi anni di lotte per conquistare forze proletarie ad una corretta comprensione dei problemi della rivoluzione russa e che il congresso del 1903 avviene soltanto quando la grande maggioranza dei gruppi socialisti operanti nell'impero zarista erano stati conquistati alle posizioni leniniste. Per quanto riguarda il partito cinese è vergognoso il fatto d'ignorare ch'esso nacque come sezione cinese della Terza Internazionale, e cioè di un formidabile partito mondiale del proletariato che aveva nell'URSS la sua possente base rossa.

Il PCd'I (m-l), privo di una qualsiasi linea politica, si limita a ricreare in formato ridotto, il vecchio PCI. Invece di militanti si hanno dei tesserati, invece di agitatori si hanno degli agit-prop. La distribuzione della stampa di partito e dei ritratti di Mao, il reclutamento indiscriminato, sono le principali attività del « partito ».

Nel frattempo si sviluppa in Cina la rivoluzione culturale e l'Italia entra in un periodo di acute tensioni sociali con la prima esplosione del movimento studentesco. Il PCd'I viene colto completamente impreparato dal nuovo periodo di lotte.

E' proprio alla fine del 1967 che si forma il gruppo Lavoro Politico e viene pubblicata la sua rivista. I primi numeri rivelano un notevole eclettismo: la redazione, guidata in gran parte da Peruzzi, mostra una certa predilezione per le posizioni cinesi ma non trascura di parlare positivamente del Black Power e di altri movimenti rivoluzionari. La caratteristica che più colpisce nella rivista è la combinazione (si dovrebbe dire la giustapposizione) di serie analisi di situazioni locali con dei lunghi sproloqui ideologicizzanti sulle questioni di fondo. Tra teoria e prassi, nonostante la proclamata volontà di unirle, non c'è mai legame. Si concepisce la

lotta interna al PCC

6?

7

8

9

10

11

12

13

14

teoria come un corpo di dogmi che si possono desumere da certi libri, in particolare da quelli che raccolgono scritti e discorsi di Mao. Basta attingere da questo pozzo per capire il reale. Non si capisce cioè che anche i libri, anche il patrimonio teorico accumulato dal movimento operaio nella sua lunga e tormentata storia, sono comprensibili soltanto se si è nel vivo della lotta di classe e se si è sollecitati dalle esigenze della lotta a inquadrare e generalizzare la pratica politica.

Partito e lotta di classe

La contraddizione di *Lavoro Politico*, il divorzio tra teoria e prassi, si manifesta in tutta la sua interezza nel momento dell'adesione al PCd'I. Il gruppo redazionale aveva scritto a più riprese che il partito si forma attraverso un lungo processo, che bisogna rispettare il principio « dalle masse alle masse », ma poi aderisce al PCd'I affermando che « è superato il momento dei gruppi ed è venuto quello del partito » e che respingere il PCd'I significa voler tornare al periodo dei gruppi e quindi svolgere opera controrivoluzionaria. Per far quadrare il discorso *Lavoro Politico* procede a diverse mistificazioni: la prima consiste nello scambiare una esigenza (quella del partito) con la sua realtà; la seconda nello scambiare il faticoso processo di formazione di un'avanguardia reale della classe operaia con le beghe del movimento emmellista; la terza nello scambiare il giusto principio che la costruzione del partito non s'esaurisce nell'atto di fondazione con la riduzione della fondazione del partito alla pura proclamazione di un'astrazione.

Altra grossa mistificazione fatta per quadrare il discorso è quella che spiega la politica opportunistica del PCI nel 1943-48 come una interpretazione sbagliata e opportunistica della politica giusta e rivoluzionaria decisa dal VII congresso dell'Internazionale Comunista, quello dei Fronti Popolari e dell'alleanza con la borghesia. Si è qui in piena malafede perchè è fin troppo notorio che la politica del PCI era elaborata a Mosca (cosa questa che non riduce le responsabilità dei togliattiani) e che nell'atto di scioglimento del Comintern, nel 1943 i compiti del proletariato vengono indicati semplicemente nella lotta antifascista in alleanza con la borghesia « illuminata ».

Nonostante tutto questo, *Lavoro Politico* riscuote un relativo successo in ambienti intellettuali piccolo-borghesi, e in particolare in quei settori del movimento studentesco che sono nauseati dallo spontaneismo e che, però, non possiedono la maturità politica e gli strumenti teorici necessari per comprendere le mistificazioni del gruppo Peruzzi. *Lavoro Politico* appare in grado di dare una risposta a tutti i problemi e, soprat-

tutto, promette, sotto banco, che una volta entrati nel PCd'I ci vorrà poco a far fuori la vecchia guardia setaria che blocca lo sviluppo del partito. Nel 1968 dunque il PCd'I si espande ma è proprio da questa espansione che verrà la sua condanna così come è destino che accada per tutte le formazioni che pretendono di essere marxiste-leniniste e non lo sono. I nuovi venuti, infatti, hanno una mentalità e una formazione politica completamente diversa da quella delle vecchie vedove dello stalinismo. Si tratta per lo più di giovani che non hanno vissuto l'esperienza del PCI stalinista, che sono stati conquistati alle posizioni cinesi (in modo non corretto) dal prestigio della rivoluzione culturale e che, infine, sono « nati » politicamente con una grossa lotta sociale, quella degli studenti.

Una volta entrati l'entusiasmo dei neofiti per aver trovato finalmente il « partito » sbollisce rapidamente. Ci si accorge che questo « partito » non dirige un bel nulla nella lotta di classe; che non fornisce alcun contributo alla formazione teorica dei suoi iscritti; che impone una disciplina basata sul centralismo burocratico. Insomma questo « partito » non è il partito di cui si avvertiva il bisogno. A questo punto sarebbe stato lecito attendersi un ripensamento serio, proprio alla luce del pensiero di Mao, sulla concezione del partito, sui rapporti avanguardia-masse, sulla linea di massa. E invece tutto quello che fanno i peruzziiani e i loro alleati consiste in una denuncia della « linea nera » di Pesce, Risaliti e Dinucci che impedirebbe lo sviluppo del partito. Tutti i mali vengono individuati — con tipico procedimento idealistico — nelle azioni malvage di alcuni individui e ci si dichiara certi che, una volta allontanate queste persone dalla direzione, il PCd'I (m-l) vedrà trionfare la « linea rossa » e diventerà rapidamente l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato italiano.

La farsa delle due linee

Alla fine del 1968 avviene la scissione. Il gruppo Dinucci accusa l'altro di essere un pugno di « agenti provocatori, trotskisti e fascisti »; il gruppo di Dini-Peruzzi accusa il rivale di aver coscientemente bloccato lo sviluppo del partito. Gli uni accusano gli altri di liusciascismo, bordighismo, trotskismo, revisionismo (e chi più ne ha più ne metta) e vengono ripagati con la stessa moneta. Si arriva persino agli episodi grotteschi della lotta per tenersi la cassa del partito e la testata del giornale. Il tutto è spiegato « alle masse » con toni da epopea mutuati meccanicamente da quel grandioso avvenimento che è stato la rivoluzione culturale cinese: si riduce ad una farsa un gigantesco movimento di lotta tra milioni e milioni di uomini. E farsa è anche il parago-

ne fatto da *Lavoro Politico* tra il conflitto Bordiga-Gramsci con il conflitto Dinucci-Peruzzi. Si sostiene, in altri termini, che la « linea nera » sta a Bordiga come la « linea rossa » sta a Gramsci. Ancora una volta con la rivista si compie una colossale mistificazione ideologica stravolgendo il ruolo e la figura di Gramsci e dandone un ritratto che è, in ultima analisi, quello opportunisticamente tramandato da Togliatti e dalla tradizione revisionista.

Al tempo stesso si ribadisce la contraddizione fondamentale: da un lato ci si richiama come ad un fatto giusto alla fondazione del « partito » nel 1966 e dall'altro si proclama che fin dall'origine si era sulla strada dell'opportunismo di sinistra. Non si vede nessun rapporto tra il modo col quale il « partito » è stato creato e il suo fallimento successivo.

Il giornale *Il Partito* comincia a pubblicare alcuni documenti e alcuni articoli che vorrebbero rappresentare un tentativo di procedere ad « analisi concrete di situazioni concrete » e di elaborare una strategia a medio termine. Si tratta di contributi di valore diseguale ma dei quali si può dire che: ~~non~~ hanno alcun rapporto con la prassi del « partito » quale viene descritta negli articoli del giornale dedicati all'intervento del PCd'I « rosso » nelle varie situazioni di lotta (ancora una volta una piena scissione tra teoria e prassi); ~~non~~ recepiscono analisi e contributi provenienti da altra fonte e, in particolare, da quei gruppi che il PCd'I dichiara « operai, trotskisti, controrivoluzionari » etc. etc. Per alcuni mesi il PCd'I « rosso », nonostante tutte le sue polemiche contro le concezioni federative del partito, si muove proprio come una federazione di gruppetti diversi (i più importanti sono quelli che fanno capo rispettivamente a Dini, Peruzzi e Misefari). A Milano si opera su una certa linea e a Roma su un'altra. Il Comitato Centrale fa campagna contro l'operismo, ma i gruppi che intervengono nelle fabbriche non riescono ad uscire dai limiti del più angusto sindacalismo.

Un altro fattore di contraddizione da non sottovalutare è costituito dal mancato « riconoscimento » da parte dei compagni cinesi. E' infatti il PCd'I « nero » di Pesce-Risaliti-Dinucci, dei tre maledetti, dei tre rinnegati, a godere dell'appoggio discreto, ma non poi troppo (Mao ha di recente ricevuto Dinucci e si è fatto fotografare insieme a lui) del PCC. Per un gruppo di rivoluzionari (e a maggior ragione per un partito) che è sicuro della sua teoria, della sua strategia, dei suoi legami con l'avanguardia rivoluzionaria della classe, un fatto del genere non rappresenterebbe una calamità ma, tutt'al più, un equivoco da chiarire. Ma il PCd'I « rosso » non possiede né teoria, né strategia, né legami con la classe: la sua forza sta, ancora una volta, nei miti e il mito più importante è proprio costituito dalla feticizzazione del maosimo. Il vedersi respinti dal proprio idolo costituisce una *choc* terribile per quanti ritenevano e ritengono che il maosimo sia un corpo di dogmi, un

qualcosa di infallibile che non conosce contraddizioni neanche secondarie.

Lo sviluppo delle lotte operaie fa il resto. I militanti del PCd'I «rosso», giacché sono in genere militanti sinceramente animati da buona volontà rivoluzionaria (ma, ahinoi, di buoni propositi è lastricata anche la strada che conduce all'inferno della controrivoluzione), non possono non rimanere interdetti di fronte alla incapacità del loro partito di saldarsi con le avanguardie proletarie che stanno nascendo nelle principali fabbriche del paese. Il fatto poi che gruppi tanto disprezzati come «trosko-operai» riescano a promuovere la nascita nel vivo delle lotte, di gruppi di operai marxist-leninisti con una influenza relativamente vasta sulla massa dei loro compagni di lavoro, sta lì a dimostrare tutti i limiti del «partito».

La crisi del PCd'I «rosso» esplose proprio al momento di fare il congresso. Quando era avvenuta la scissione con la «linea nera», uno dei motivi della requisitoria anti-Dinucci era venuta proprio dalla constatazione che dopo lo pseudocongresso di Livorno, il «partito» non aveva più avuto congressi; il gruppo dirigente non era stato capace di tracciare delle tesi politiche generali e tantomeno di omogeneizzare gli iscritti su una determinata linea politica. Ma quando la «linea rossa» cerca di fare quello che la «linea nera» non era stata capace di fare, ricade nella stessa, identica paralisi.

Cominciano gli scontri e lo smarrimento. I militanti più che prendere coscienza dei loro errori, cadono in uno stato di prostrazione; ha luogo una lenta emorragia: qualcuno tenta l'avventura con altri gruppi emmellisti (che erano andati moltiplicandosi nonostante il «partito»), la maggior parte si ritira a vita privata affermando che deve «studiare». Peruzzi cerca di scantonare ancora una volta le difficoltà di fondo

proponendo strane formule organizzative: vuole cioè riaffermare il PCd'I come facciata, ma dietro alle quinte vorrebbe che si procedesse alla costituzione di comitati per la creazione del partito. Insomma non si decide ad affermare che lo sbaglio sta negli stessi presupposti teorici e politici sulla cui base è nato il PCd'I. Espressione egli stesso della contraddizione, Peruzzi viene espulso all'inizio di agosto «per avventurismo politico e frazionismo organizzato» insieme a un suo gruppo di collaboratori.

Ma neanche dopo questa espulsione il gruppo Peruzzi abbandona il suo chiodo fisso e ciclostila un documento nel quale si tende ad affermare che il vero PCd'I è costituito dal suo gruppo. Il gioco è però troppo ridicolo e il gruppo degli espulsi (che pure ha trascinato fuori la maggioranza degli iscritti al PCd'I) si frantuma in diversi sottogruppi. Nel frattempo anche il PCd'I «nero» ha conosciuto una crisi con la perdita di gran parte dei giovani che danno vita ad un ennesimo raggruppamento settario.

Dalle vicende di *Lavoro Politico* — PCd'I «linea rossa» — gruppo Peruzzi si possono e si devono trarre alcune lezioni. La prima riguarda la conferma che il processo di costruzione del partito rivoluzionario non può esser visto, come fanno gli idealisti piccolo-borghesi, come il parto di alcune menti illuminate; la seconda concerne il fondamentale opportunismo di chi guarda al maosimo in modo feticistico senza quindi mettersi in condizione di assimilarne i grandi insegnamenti e, al tempo stesso, di vederne limiti e contraddizioni secondarie; la terza lezione riguarda la pericolosità e la sostanziale estraneità al marxismo-leninismo, delle operazioni tendenti a stravolgere la verità dei fatti, della storia del movimento operaio, al fine di costruirsi degli alibi ideologici per coprire manovre di piccolo cabotaggio.

un anno fa, ma riteniamo che l'autore lo ritenga tuttora sostanzialmente valido, perchè è stato ripubblicato senza modifiche su alcune riviste vari mesi dopo la stesura e non è stato seguito da altri scritti sui medesimi argomenti; inoltre i temi affrontati sono di carattere generale, e la sicurezza nell'assumere posizioni di fronte ad essi è così decisa da escludere che esse possano essere rivedute nel breve periodo di un anno.

Consideriamo questo documento non perchè riteniamo che esso sia la migliore formulazione delle posizioni spontaneiste contemporanee, ma per altri suoi «meriti». Oltre alla sua diffusione esso è importante per la popolarità che ha avuto tra quanti si muovevano secondo una determinata prassi ma non disponevano di un orientamento ideologico compiuto che le corrispondesse: il documento in questione ha avuto senz'altro il «merito» di colmare queste carenze e oggi si può affermare che ha costituito la premessa ideologica per arrivare alla costituzione di «Lotta continua». Una caratteristica di tale scritto è il grado di mascheramento delle tesi di fondo che traspasiano solo ad una lettura piuttosto attenta. Cercheremo quindi di indicare come l'autore ricorra alla caricatura del leninismo per evitare di entrare in merito ai problemi che richiederebbero di essere esaminati scientificamente, e ad espressioni brillanti che servono esclusivamente ad occultare una sostanziale carenza di contenuti. Cercheremo inoltre di dimostrare come l'intero documento abbia un carattere eclettico, cioè che tenta di dare l'impressione di tener conto coerentemente di tutti gli aspetti dei vari problemi mentre al contrario il discorso sviluppato è essenzialmente spontaneista in cui vengono inserite di sfuggita affermazioni di ordine generale corrette, ma senza tener conto delle loro implicazioni in sede di conclusioni. Si hanno inoltre, sparsi qua e là nel discorso di rifiuto del leninismo, affermazioni di omaggio a Lenin e al partito bolscevico, che sono di natura del tutto formale. E' il caso insomma di dire che questo documento, poichè presenta complessivamente posizioni scorrette, è tanto più dannoso quanto più frasi corrette contiene.

L'autore si scaglia contro quelle concezioni secondo le quali «la consapevolezza della necessità del partito, e cioè della direzione politica organizzata, basti a crearne le condizioni», e contro «quella che vede la direzione politica, il partito, come continuità lineare di una tradizione rivoluzionaria (il marxismo-leninismo-leninismo, il marxismo-leninismo-maoismo) di volta in volta corrotta e rigenerata». Sofri ribadisce che queste concezioni sono alla base della formazione del PCd'I m-l, e appunto per questo ne andrebbe criticata la linea politica. E' questa la solita critica superficiale e scorretta secondo la quale alla base di un orientamento politico erroneo vi è la forma organizzativa scelta, e non viceversa. Per di più, mancando una critica puntuale del dogmatismo moderno, lo si ritiene

Le mistificazioni spontaneiste del marxismo-leninismo

Dopo la crisi del movimento studentesco, evidente ormai a tutti, e la responsabilità altrettanto evidente di tale crisi, che compete ai vari gruppi piccolo-borghesi e a quelli spontaneisti in particolare, questi ultimi sono stati costretti a valutare criticamente l'orientamento perseguito. Molti spontaneisti non hanno esitato a passare, da un giorno all'altro, nelle file delle sette dogmatiche.

Gli spontaneisti più «coerenti» invece sono stati costretti a presentare una riedizione riveduta e corretta delle loro posizioni, e hanno indirizzato le loro forze verso le fabbriche.

Oggi è più che mai necessaria una critica precisa dello spontaneismo, in presenza di ampi strati sbandati di militanti provenienti

dal movimento studentesco. Questi compagni hanno fatto l'esperienza dello spontaneismo e sono quindi in grado di comprendere la necessità di una milizia impostata correttamente, orientata dal marxismo-leninismo, ma non sono arrivati a sviluppare una critica teorica approfondita dello spontaneismo nelle sue manifestazioni attuali.

Noi ci proponiamo in questo articolo di mettere in rilievo alcuni tratti fondamentali dello spontaneismo e di criticare le posizioni del gruppo «Lotta continua» che rappresenta una delle due tendenze più importanti dello schieramento spontaneista oggi.

Considereremo inizialmente il documento di Adriano Sofri «Sull'organizzazione» comparso su alcune riviste. Tale scritto risale ad oltre

33

30

incarnare una continuità teorica che va da Marx a Mao, mentre in realtà il dogmatismo, fissando e feticizzando la teoria ad uno stadio particolare del suo sviluppo, rifiutando di **continuare** l'esperienza teorica e pratica del passato, rompe la continuità teorica del marxismo-leninismo. Ciò che però è più importante nella « critica » di Sofri al PCd'I m-l è il principio da cui muove, che viene di seguito esplicitamente affermato. « Quindi il punto non è di avere una linea politica più giusta, ma di avere un altro tipo di partito (cose, le due, che sono com'è ovvio strettamente interconnesse) ». Questa affermazione illumina in modo inequivocabile il carattere di questo scritto dedicato al problema dell'organizzazione. Viene enunciata una delle posizioni fondamentali dello spontaneismo, il quale la usa soprattutto nella critica verso le organizzazioni revisioniste. Queste ultime infatti non difenderebbero gli interessi dei lavoratori a **causa** del rapporto burocratico che hanno costruito con questi, non già, al contrario, avrebbero un rapporto burocratico con i lavoratori a **causa** della loro linea riformista, di collaborazione col capitale e di sostegno al sistema dello sfruttamento. D'altra parte, è puramente verbalistico affermare la connessione tra il tipo di linea politica e il tipo di organizzazione, perchè aver « deciso » che l'organizzazione determina la linea significa in realtà scindere senza rimedio i due ordini di questioni. Nella frase posta tra parentesi da Sofri si ha un esempio palmare di quell'eclittismo cui accennavamo all'inizio: enunciando un'ovvietà generica, ci si serve per far passare una posizione politica **precisa** enunciata appena prima, e che si contrappone a quella.

Organizzazione e linea politica

Il fatto che gli spontaneisti facciano derivare dal tipo di organizzazione la linea politica fa sì che, da una parte, giudichino le forze politiche sulla base della loro forma organizzativa e, dall'altra li porta, non al rifiuto di darsi un'organizzazione (come spesso si pensa), ma al rifiuto consapevole di far conseguire l'organizzazione ad una linea politica.

Si capisce meglio, a questo punto, anche il comportamento di coloro che, essendosi scottati con l'esperienza spontaneista, individuano la ragione dei loro insuccessi solo nell'assenza di una salda organizzazione e perciò, senza altri problemi, corrono a ripararsi nelle sette dogmatiche (nonostante l'esperienza abbia dimostrato che, mancando queste di una linea politica, sono invece assai poco salde sullo stesso piano organizzativo).

Subito dopo la presa di posizione sul PCd'I m-l, si leggono le seguenti parole di Sofri: « Ma si de-

ve forse dedurre da quanto sopra s'è detto che la direzione rivoluzionaria è generata "spontaneamente" dalle masse, e che quindi coincide col movimento delle masse stesse? Si deve cioè concludere con l'identificazione avanguardia-massa? La risposta è: no ».

A questo punto il lettore dello scritto di Sofri pensa che troverà immediatamente una risposta dialettica al problema del rapporto avanguardia-massa. Certamente il dogmatismo è stato più ridicolizzato che criticato seriamente, ma ciò potrebbe in fondo essere dovuto allo « scarso spazio » a disposizione dell'autore; ma lo spontaneismo, invece, è stato da questi rifiutato in termini molto precisi. Sofri invece a questo punto sviluppa **coerentemente** la linea che aveva implicitamente cominciato a tracciare col tipo di critica che aveva svolto contro il PCd'I m-l e con l'affermazione che « il punto non è di avere una linea politica più giusta, ma di avere un altro tipo di partito »: infatti passa alla « analisi critica » del concetto di avanguardia proprio di Lenin.

Scrive Sofri: « Per Lenin (non è la filologia che qui ci interessa) la coscienza rivoluzionaria è data dall'incontro tra lotta economica della classe operaia (in sè tradeunionista, interna al sistema) e intellettuali marxisti, transfughi dalla loro classe d'appartenenza, la borghesia ».

« La coscienza deriva alla classe dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. E' il partito, l'organizzazione dei rivoluzionari dotati degli strumenti d'analisi della scienza marxista, a incarnare la coscienza rivoluzionaria del proletariato ».

In queste poche righe Sofri riassume, con molta noncuranza « filologica », il concetto di avanguardia in Lenin. E' opportuno in questo caso citare direttamente i passi di Lenin, a cui si riferisce Sofri poichè in tali passi i concetti sono definiti con precisione scientifica e quindi se ne può agevolmente capire il reale significato. Anche se ciò può sembrare una pedanteria, pensiamo che la citazione diretta di Lenin sia necessaria, tanto più in quanto i concetti definiti da Lenin sul partito, nel periodo dell'ascesa del revisionismo bernsteiniano, da molti anni non trovano una diffusione di massa ma anzi vengono mistificati dal revisionismo moderno e da una parte della sinistra contemporanea, per la sua sostanziale impreparazione teorica.

Lenin scrive:

« Gli operai non potevano ancora possedere una coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre le lotte contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina dei sociali-

simo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali ».

« ... l'errore capitale di tutti gli economisti: la convinzione che si può sviluppare la coscienza politica di classe degli operai, per così dire, **dall'interno**, con la lotta economica, partendo cioè solo (o almeno principalmente) da tale lotta ».

« La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di **tutte** le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di **tutte** le classi ».

Una precisazione « filologica » che ci è utile: Lenin non scrive di « coscienza rivoluzionaria », ma di « coscienza socialdemocratica » (o « socialista », o « politica di classe »): differenziando da una forma di coscienza, che è quella dell'essere sfruttati e oppressi e del rivoltarsi contro lo sfruttamento e l'oppressione, una forma che è **anche** in grado di **criticare scientificamente** lo sfruttamento e l'oppressione di classe, e di organizzarsi in forma politica appropriata contro lo sfruttamento e l'oppressione. Questa distinzione, come vedremo, è mille miglia distante dalla possibilità di comprensione degli economisti moderni.

Nella prima parte delle citazioni appena riportate Lenin effettua considerazioni storiche la cui correttezza è dimostrata dai fatti. Ora, proprio perchè queste considerazioni riguardano le **origini** del movimento operaio, l'accordo su esse è facilmente raggiungibile; ma anche per questo, ogni tentativo di attribuire ai marxisti-leninisti la convinzione che tuttora la dottrina del socialismo sia estranea agli operai, dopo un secolo di esperienze mondiali di lotta di classe e di organizzazione socialista, è puramente pretestuoso, e può valere al più per i dogmatici più sciocchi.

A questo punto taluni chiedono: gli operai non possiedono quindi, magari ormai pressochè innata, una coscienza socialista? La risposta corretta da darsi è la seguente: la questione è mal posta. Non è possibile rispondere **no**, poichè dopo cent'anni di lotte a livello mondiale il proletariato ha conseguito la sua autonomia politica e organizzativa (questa considerazione è ovvia, e negarla equivarrebbe a sostenere che il proletariato è organicamente incapace di lottare per la propria emancipazione). Non è possibile rispondere **sì**, in quanto ciò significherebbe che è sufficiente essere operaio per avere una coscienza socialista.

Nella seconda parte della citazione Lenin nega proprio quest'ultima posizione, e questa volta in termini generali, e non riferendosi semplicemente alla **nascita** del movimento operaio. Da tutto « Che fare? » si può agevolmente consta-

colore della = comunista nel 1907

38

35

39

tare che questa negazione di Lenin di una posizione spontaneista consegue coerentemente ad un'analisi del modo di dominio capitalistico sulla società, e sulla classe operaia in particolare. **Tale dominio, che per i marxisti non si rovescia a favore del proletariato gradualmente, conserva le sue caratteristiche essenziali in tutte le fasi del capitalismo.** Come ora vedremo, gli errori di Sofri derivano dal parlare di coscienza socialista innata negli operai, in quanto questi vengono considerati solamente all'interno dei rapporti di produzione; in pari tempo, inevitabilmente, dal riferirsi alla classe operaia semplicemente come somma di tutti gli operai. Vedremo come su queste questioni tra economisti e marxisti-leninisti non vi sia alcuna possibilità di intesa teorica, il che rende pressoché impossibile l'intesa pratica.

Interno e esterno

Vediamo ora la mistificata questione dell'«interno» e dell'«esterno» che l'economismo non ha mai compreso in quanto si muove in un campo teorico-concettuale diverso da quello in cui è inserita la terza parte della nostra citazione di Lenin.

Gli economisti hanno sempre interpretato il discorso leniniano al riguardo a modo loro, cioè imbevuti di ideologia borghese, e sostengono che Lenin afferma che gli intellettuali socialisti sono i portatori della coscienza politica del proletariato, con ciò attribuendogli una linea di colonizzazione della classe operaia.

L'interpretazione illuminista della funzione degli intellettuali è propria degli economisti «di destra» (i revisionisti vecchi e moderni), ed è sempre servita a giustificare la loro pratica di strumentalizzazione delle masse. Gli economisti «di sinistra» invece, gli spontaneisti, gli anarco-sindacalisti, respingono in blocco il leninismo (ma anche il marxismo, al di là di ciò che possono affermare), partendo dalla loro interpretazione arbitraria e di comodo e citando molto spesso come prova delle loro tesi la pratica «leninista» dei revisionisti.

Sofri fa propria l'interpretazione economista del leninismo quando crede di confutarlo. Scrive infatti: «Ma accettare la definizione leniniana significa oggi per noi rispondere in modo scorretto ai problemi che abbiamo di fronte. L'accezione leniniana della lotta operaia «spontanea» come intrinsecamente tradeunionista, «economica», ci ricondurrebbe a vedere il nostro rapporto con la classe di nuovo in termini di «conquista» ideologica, di «introduzione dall'esterno» della coscienza politica». Più avanti: «Né si può dimenticare... come un concetto di avanguardia abbia giustificato ogni arbitrio nel rapporto partitico-masse». Come volevasi dimostrare.

L'interpretazione economista del

discorso di Lenin è in relazione al concetto riduttivo e deformato che gli economisti hanno della lotta di classe. Secondo i marxisti-leninisti la lotta di classe per riuscire a diventare lotta rivoluzionaria per il potere non può prescindere dallo svilupparsi, al tempo stesso, «su tre linee: teorica, politica e pratico-economica (resistenza ai capitalisti)» (Engels). La divisione degli uomini in classi, ceti, categorie, avviene in base ai rapporti sociali che si fondano sulla struttura economica e sulla sovrastruttura politico-ideologica.

I rapporti sociali quindi non sono mai solamente rapporti sociali di produzione, bensì anche rapporti sociali politici e rapporti sociali ideologici. La forma sociale dei rapporti di produzione è si determinante, in ultima istanza, cioè decide della forma assunta dai rapporti politici e ideologici, ma non per questo i rapporti politici e ideologici sono privi di una loro specificità e si riducono al puro riflesso dei primi. La borghesia è classe dominante nella società non solo perché i capitalisti, singolarmente o a gruppi, sfruttano gli operai, ma principalmente per la sua capacità di controllare, mediante le istituzioni dello stato, il funzionamento dell'intera società. In altre parole, la borghesia, per poter sfruttare gli operai, deve opprimere la stragrande maggioranza del popolo, poiché ha bisogno di controllare tutti i rapporti sociali.

Per «merito» degli economisti, per l'uso a sproposito che ne fanno, il termine sfruttamento ha perso così il significato scientifico che ha in Marx ed è divenuto sinonimo del generico concetto di oppressione.

Certamente, per chi concepisce la società come una grande fabbrica tutto diventa semplice da «capire», ed ogni rapporto sociale si riduce a rapporto sociale di produzione: questo fanno gli economisti. E' chiaro quindi che gli economisti, una volta ridotta la società a una dimensione sola, non siano in grado di concepire cosa vi possa essere di socialmente «esterno» a questa dimensione.

Lo stato borghese

Per il marxismo gli uomini prendono coscienza di una determinata realtà mediante un atteggiamento attivo verso essa. Ora, gli operai stabiliscono i loro rapporti economici in quanto soggetti giuridicamente «liberi» (caratteristica giuridica dei rapporti di produzione capitalistici), e ciò comporta la possibilità di contrattazione e di rivendicazione di condizioni più vantaggiose; comporta pertanto un atteggiamento attivo, che diventa lotta, e questa lotta induce negli operai la consapevolezza della natura antagonista dei propri interessi rispetto a quelli dei padroni.

Gli operai sono sfruttati e lo sanno; gli operai più accorti e sperimentati sanno anche che il governo fa gli interessi dei loro sfrutta-

tori; questa consapevolezza può meravigliare e affascinare solo quei «sinistri» che dello sfruttamento hanno sentito parlare nei circoli piccolo-borghesi, e sono stati educati dalla loro classe a disprezzare gli operai. Gli operai invece non sono in grado di spiegarsi il significato di ogni singola scelta fatta dal governo a favore dei capitalisti; non possono neppure sapere, per virtù innata, in quale modo la borghesia opprime le altre classi e le utilizzi per mantenere il sistema dello sfruttamento; né quarant'anni di catena di montaggio aggiungono anche solo un granello di consapevolezza della natura precisa del dominio ideologico e politico borghese, perché questo si presenta esterno ai rapporti di produzione e, individualmente, gli operai non possono che subirlo.

Le considerazioni fatte ci aiutano a capire il senso preciso dell'affermazione di Lenin relativa al fatto che: «La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno dei rapporti tra operai e padroni». Lenin cioè considera il problema della coscienza politica degli operai analizzando i rapporti sociali dei quali sono parte, e l'analisi lo conduce ad affermare che la coscienza politica viene dall'esterno dei rapporti economici, cioè dall'interno dei rapporti politici. Solo chi interpreta Lenin in base alle proprie velleità piccolo-borghesi, più o meno conculate, di prestigio, può attribuirgli la posizione di chi sostiene che gli intellettuali devono farsi la «coscienza» sui libri per poi trasmetterla agli operai facendo i professori.

E' opportuna a questo punto una altra citazione da «Che fare?» di Lenin, che ne chiarisce senza equivoci il pensiero,

«La coscienza della classe operaia non può diventare vera coscienza politica se gli operai non si abituano a reagire contro ogni abuso, contro ogni manifestazione dell'arbitrio e dell'oppressione, della violenza e della sopraffazione, qualunque sia la classe che ne è colpita, e a reagire da un punto di vista socialdemocratico e non da un punto di vista qualsiasi»

«La coscienza delle masse operaie non può essere una vera coscienza di classe se gli operai non imparano ad osservare, sulla base dei fatti e avvenimenti politici concreti e attuali, ognuna delle altre classi sociali in tutte le manifestazioni della vita intellettuale, morale e politica; se non imparano ad applicare in pratica l'analisi ed il criterio materialistico a tutte le forme di attività e di vita di tutte le classi, strati e gruppi della popolazione.

«Chi induce la classe operaia a rivolgere la sua attenzione e il suo spirito di osservazione e la sua coscienza esclusivamente, e anche principalmente, su se stessa, non è un socialdemocratico, perché per la classe operaia la coscienza di se stessa è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti

reciproci di tutte le classi della società contemporanea, e conoscenza non solo teorica, anzi non tanto teorica quanto ottenuta attraverso l'esperienza della vita politica.

«Ecco perchè la predicazione dei nostri economisti, i quali sostengono che la lotta economica è il mezzo più largamente applicabile per trascinare le masse nel movimento politico, è così profondamente reazionaria nei risultati pratici. Per diventare socialdemocratico, l'operaio deve avere una chiara visione della natura economica, della fisionomia politica e sociale del grande proprietario fondiario e del prete, dell'alto funzionario e del contadino, dello studente e del vagabondo, conoscerne i lati forti e quelli deboli, saper discernere il significato delle formule e dei sofismi di ogni genere con i quali ogni classe e ogni strato sociale maschera i propri appetiti egoistici e la propria vera sostanza, saper distinguere quali interessi le leggi e le istituzioni rappresentano, e come li rappresentano».

«Ma non si potrà trovare in nessun libro questa "chiara visione": la potranno dare solo gli esempi tratti dalla vita, le denunce che battono il ferro mentre è caldo e che trattino di ciò che avviene intorno a noi in un dato momento, di ciò che si dice e si sussurra nei crocchi, di ciò che dimostrano questo o quel fatto, certe cifre e certe sentenze dei tribunali, ecc. Queste denunce politiche relative a tutte le questioni della vita sociale sono la condizione necessaria e fondamentale per educare le masse all'attività rivoluzionaria».

Siamo ora giunti al cuore della questione della coscienza «dall'interno» o «dall'esterno», e del carattere tradunionista o meno delle lotte spontanee. Scrive Sofri: «La spontanea lotta operaia non è chiusa allo scontro "particolare" e tradunionista di singoli operai col loro singolo padrone: al contrario, essa riesce a raggiungere un alto significato di contestazione politica del dominio ferreo della razionalità capitalistica, del piano del capitale». Il lettore invano cercherà una spiegazione dettagliata di questa frase oscura ma altisonante, e non troverà nemmeno un tentativo di dimostrazione; per Sofri è sufficiente scrivere: «Vedi Francia, FIAT, ecc.».

Ma Sofri con questa frase si è esposto troppo, e quindi cerca di rimediare scrivendo: «Da questo non si deve dedurre né una metafisica dell'auto-organizzazione operaia, né una riduzione della coscienza di classe alla sfera dei rapporti di fabbrica, del rapporto produttivo diretto e non dei rapporti sciali di produzione. Ma la coscienza non è "fuori" dalle masse».

Ma questa volta il passo, invece di attenuare quello precedente, lo conferma completamente. Sofri infatti mette bene in guardia dal ridurre la coscienza di classe alla sfera dei rapporti di fabbrica, per poi ridurla... alla sfera dei rapporti so-

ciali di produzione! L'economismo, apparentemente buttato fuori dalla porta, rientra dalla finestra.

«C'è in Lenin, una definizione storica dell'avanguardia, che è oggi inaccettabile». Sofri scrive che la definizione di Lenin sull'avanguardia è quella di «avanguardia esterna», e gli contrappone la sua definizione, quella di «avanguardia interna».

Il «rovesciamento» così operato innanzi tutto si basa sull'uso indeterminato del termine avanguardia: il quale, se non è riferito a qualcosa, non ha alcun significato. In altre parole, l'avanguardia è sempre avanguardia di qualcosa; ai fini del nostro discorso ci interessa considerare l'avanguardia della classe operaia. Dopo questa osservazione del tutto ovvia giungiamo a formulazioni, seguendo Sofri, quali «avanguardia esterna della classe operaia» e «avanguardia interna della classe operaia», le quali subito fanno sorgere la domanda: esterna o interna a che cosa?

L'avanguardia leninista

Emerge così il carattere mistificatorio delle locuzioni «avanguardia esterna» e «avanguardia interna», che lungi dal rappresentare delle risposte a problemi reali, hanno la funzione di porre dei falsi problemi su cui si può discutere eternamente senza mai arrivare a risolverli. La mistificazione avviene essenzialmente mediante l'identificazione tra il concetto (indeterminato) di avanguardia, e quello (deformato) di coscienza politica. Gli spontaneisti affermano che Lenin teorizza la necessità dell'«avanguardia esterna» (non per amore della filologia, ma per necessità di chiarezza va detto che Lenin non ha mai parlato di «avanguardia esterna»), perchè, come abbiamo visto, essi interpretano il discorso leniniano sulla coscienza politica che viene dall'esterno dei rapporti di produzione come un'affermazione, da parte di Lenin, del fatto che la coscienza politica della classe operaia è esterna ad essa ed in possesso degli intellettuali.

L'avanguardia non è forse per Lenin l'insieme degli individui, dicono gli spontaneisti, che hanno coscienza politica? E quindi, essi rispondono, per Lenin l'avanguardia del proletariato è costituita dagli intellettuali, e quindi è esterna al proletariato stesso. Non è necessario insistere sul fatto che per Lenin l'avanguardia del proletariato è la parte più avanzata del proletariato stesso, poichè per convincersene basta liberarsi della mitologia del partito bolscevico come «trust dei cervelli»; basta poi prendersi la briga di leggere almeno le opere principali di Lenin. Ma qui ci interessa precisare che per il marxismo-leninismo il ruolo di avanguardia si può esercitare non indi-

vidualmente, e nemmeno come gruppo di individui, bensì organizzando in movimento politico la parte più avanzata di tutto il proletariato.

Per gli spontaneisti la classe operaia è l'insieme degli operai in quanto tali che subiscono lo sfruttamento da parte dei padroni, e appunto per questo essi parlano di classe operaia... a livello di fabbrica (classe operaia della FIAT, classe operaia della Pirelli, ecc.), e quindi della classe operaia italiana come della sommatoria delle «classi operaie» delle fabbriche. Questo avviene per la matrice economista dello spontaneismo che concepisce la partizione degli individui in classi solo in base ai rapporti sociali di produzione.

Se la classe operaia è concepita in modo spontaneista, la sua antagonista, la classe borghese, viene vista solo nella Confindustria e nell'Intersind. Invece è importante capire che i membri della borghesia, i capitalisti e l'imprenditore-stato, sfruttano la classe operaia, la borghesia come classe GOVERNA tutta la società. La borghesia governa mediante il controllo dello Stato e la classe operaia italiana va vista nella sua unicità in questo rapporto sociale politico. Questa precisazione ci serve appunto per ribadire che l'avanguardia del proletariato in un paese non è la somma delle avanguardie delle «classi operaie» delle singole fabbriche.

«Il compito di questa fase è dunque quello dell'organizzazione e del collegamento delle avanguardie di massa, e il compito dell'estensione e della continuità degli organismi unitari di base e del collegamento delle avanguardie rivoluzionarie che li guidano» (Sofri).

Sofri non può che ridurre a compiti pratico-organizzativi (inevitabilmente andando a parare nel volontarismo, che è anche funzionale alla sua linea avventurista) i problemi politici relativi alla costruzione dell'organizzazione proletaria rivoluzionaria.

«Collegamento»

Il discorso sul «collegamento delle avanguardie di massa» diviene poi piattamente sociologico quando si riferisce ad avanguardie operaie, studentesche, e d'altro tipo, da «collegare». Con quale linea? Con quali obiettivi? Le risposte sono generiche, all'insegna del verbalismo rivoluzionario. Ma il modo del collegamento è significativo. Così come degli operai viene colta soltanto la collocazione del processo produttivo, ed essi sono definiti classe attraverso un processo riduttivo della loro collocazione e dei loro rapporti sociali, cioè attraverso la presa in considerazione solamente dei rapporti sociali di produzione, degli studenti viene colto soltanto lo status sociologico particolare di studenti, e dei tecnici la sola funzione produttiva ed il rapporto di produzione di cui sono un

polo (assieme agli operai). In tal modo, il «collegamento» diviene una somma di avanguardie senza un fondamento strategico realmente unificante che può essere garantito solo dall'egemonia del proletariato.

Le concezioni politiche di Adriano Sofri si connettono con la sua concezione della teoria (del marxismo). Riprendiamo un passo del suo articolo, ed un passo da un articolo di alcuni suoi seguaci milanesi. Il concetto «originale» di teoria enunciato da Sofri è quanto segue: «Non c'è una teoria che "si incontra" e "penetra" nel movimento delle masse, ma una teoria! — come conoscenza sistematica dei bisogni delle masse e loro generalizzazione, in un incessante processo dialettico — che cresce nella lotta delle masse». L'originalità di questa concezione sta nel suo elegante modo di esprimere la posizione spontaneista sulla teoria. Infatti non c'è modo migliore di rifiutare il lavoro teorico che ridurlo ad una mera registrazione «sistematica» dei bisogni delle masse, e si può ripetere quanto si vuole che ciò deve essere fatto «dialetticamente», ma questo non cambia niente perchè la dialettica non è una parola magica. La teorizzazione dell'empirismo da parte di Sofri ci mostra come egli non si limiti solo a scagliarsi contro le tendenze dogmatiche, ma che rinuncia anche ad un rapporto vivo con tutta l'esperienza rivoluzionaria passata e presente.

D'altronde, se Sofri avesse una vaga idea di quel che è la teoria, avrebbe intrapreso uno studio analitico serio dell'opera di Lenin, per cercare di cogliere quel che c'è eventualmente di superato e di errato nella teoria del partito; avrebbe argomentato e dimostrato, come si fa nei confronti di ogni contributo teorico, che le elaborazioni del passato sono del tutto o in parte inaccettabili.

Non basta peraltro il fluire del tempo a togliere la validità alla teoria del partito di Lenin, poichè tale teoria si basa sulle caratteristiche fondamentali della formazione sociale capitalistica che rimangono le stesse in tutte le fasi di sviluppo di questa, siano chiamate paleocapitalismo, neocapitalismo o tardocapitalismo; per confutare Lenin occorre dimostrare che le caratteristiche di fondo del capitalismo sono mutate. Gli spontaneisti, avendo una visione evoluzionista dello sviluppo sociale, non potranno mai capire l'affermazione precedente, perchè essi continueranno a contemplare tutti i fenomeni che scorrono davanti ai propri occhi e scopriranno ogni volta che man mano che il tempo passa accadono continuamente cose nuove.

Per es., secondo gli autori «ignoti» dell'articolo «Lotta di classe a Milano: operai, studenti, impiegati» (n. 38 di «Quaderni Piacentini») accade che: «Di "nuove lotte operaie" si è parlato tanto, da un anno a questa parte: ma troppo spesso il "fenomeno" è stato riportato a vecchi schemi dai diversi gruppi della nuova sinistra (come se fosse "naturale" che presto o tardi la classe operaia si sarebbe "sve-

gliata"»). Pochissima è stata l'elaborazione strategica, e le risposte politiche offerte alla nuova disponibilità di lotta della classe operaia, quando vanno oltre le forme immediate in cui si organizza spontaneamente la stessa combattività operaia (comitati di base, ecc.), ricadono nei vecchi modelli da tempo inutilmente riproposti, e riproposti ora con un po' più di successo in questa situazione di tensione sociale e carenza politica (cfr. «La Classe», «Avanguardia Operaia», così come i nuovi partiti leninisti»).

Questi signori infatti pensano così: come è possibile che dopo tante volte che il Sole ha girato intorno alla Terra, tante generazioni si sono succedute, sia valida una teoria vecchia: i tempi sono nuovi, accadono fatti nuovi, e quindi ci vuole una teoria nuova. Così, molto spontaneamente i nostri spontaneisti ci offrono come nuove concezioni quell'economismo che nel movimento operaio è stato liquidato teoricamente agli inizi del secolo da Lenin; oppure, con frasi pompose, confuse e complicate, ribadiscono elementari esigenze che chiunque sia dotato di buon senso avverte.

«Il socialismo da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato» (Engels).

Il gruppo «Lotta Continua»,

Il gruppo di «Lotta Continua» come raggruppamento ha cominciato a delinearsi in seguito all'intervento del Movimento Studentesco torinese alle lotte operaie della FIAT dell'estate scorsa. In questo gruppo si è avuta la confluenza degli esponenti spontaneisti del Movimento Studentesco di varie città ancorati alle posizioni antiautoritarie, anarchiche, e perciò il discorso di «Lotta Continua» non è altro che l'aspirazione delle posizioni fin qui analizzate. Certo ci sono elementi «nuovi» nel discorso di «Lotta Continua» che ovviamente corrispondono alle «nuove» situazioni. Infatti mentre nel documento di Sofri si contrappongono i comitati operai, mitici organismi di massa, al partito leninista «elitario», oggi dopo le lotte della FIAT e della Pirelli, i comitati vengono considerati superati come forma organizzativa, dalla assemblea operai e studenti a livello cittadino e di questo passo non è improbabile che si giunga a scoprire una ancor più nuova organizzazione che è lo sciopero generale. Anche se ciò che caratterizza maggiormente «Lotta Continua» è la sua inventiva sul piano dell'organizzazione, certo la inventiva sul piano dei «contenuti politici» non è da meno.

Anche se i cavalli di battaglia sono «democrazia diretta» e «no alla delega», l'«unità della classe», la «lotta continua», e «la socializzazione della lotta», per qualsiasi mili-

tante di «Lotta Continua» rappresentano delle novità talmente affascinanti che è in grado di ossessionare i suoi ascoltatori ripetendole come un disco rotto. Per capire il significato che «Lotta Continua» dà agli slogan che abbiamo citato, occorre tener presente che questo gruppo non vuole essere economicista, ma portare avanti una lotta tutta politica. Sacrosanta esigenza, si dirà. Ma il punto è che per «Lotta Continua» si evita l'economismo non già avendo una corretta visione marxista dei rapporti sociali, bensì disprezzando la lotta economica. E in questo modo, per rifiutare posizioni preleniniste, fanno propri atteggiamenti premarxisti, come se fosse possibile sviluppare una lotta politica che non poggi su una base materiale. Appunto perciò «l'unità della classe», ad esempio, per i militanti di «Lotta Continua» diventa un obiettivo che si raggiunge proprio predicando l'unità e non lottando contro i mezzi materiali con i quali i padroni dividono gli operai. E guai a chi formula degli obiettivi precisi, riguardanti la condizione degli operai in fabbrica, perchè si meriterà l'infamia di condurre una lotta sindacale, di non lottare per i nobili ideali, ma abbassarsi a livello delle esigenze materiali.

E' importante notare che il rifiuto di porsi al livello della lotta economica non deriva assolutamente dall'aver impostato un discorso politico che mira alla presa del potere politico. Anzi, come risultato di questo atteggiamento contraddittorio vengono proposti slogan del tipo: «cosa vogliamo? Tutto,» che è la prova del vuoto politico esistente a livello di discorso politico tra i militanti di «Lotta Continua». La tattica indicata poi per ottenere tutto è efficacissima: si tratta di lottare continuamente. E se si fa l'obiezione che in questo modo viene teorizzata la lotta per la lotta, la risposta è che solo dalla lotta emergeranno le avanguardie.

Non importa che le lotte «autonome» e «spontanee» si muovano ancora nel quadro stabilito dal sindacato; se si ha il nobile desiderio che la rivoluzione sia alle porte basta confonderlo con la realtà e allora in ogni lotta economica si vedrà una lotta politica preinsurrezionale. Se poi si vuole parlare di lotta di popolo e di lotta socializzata è sufficiente portare a qualche corteo del sindacato un po' di studenti medi che fanno lo sciopero a scuola.

Non andremo oltre nell'esame delle posizioni di «Lotta Continua» che per il loro primitivismo sono tipiche e per niente interessanti.

Intenzionalmente nella nostra critica non abbiamo considerato l'attività pratica di «Lotta Continua» in quanto crediamo che a quel riguardo sia meglio parlare negli articoli che dedicheremo a varie realtà di fabbrica. In questa sede ci interessava mettere in rilievo alcune caratteristiche generali di questo gruppo che spiegano come il discorso di «Lotta Continua» attecchisca sugli strati studenteschi specialmente su quelli di provenienza cattolica che presentano una predisposizione ideologica all'anarchismo.

Il sistema di dogmi del trotskismo

Tra i gruppi della sinistra « storica », abbiamo scelto di occuparci dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari (GCR) che fanno capo alla IV Internazionale, perchè la IV Internazionale pretende di porsi come punto di riferimento teorico e pratico delle avanguardie rivoluzionarie a livello internazionale, mentre ad esempio il bordighismo è un fenomeno essenzialmente italiano, assai meno consistente e rilevante.

Della linea della IV Internazionale e del trotskismo che essa ha ridotto a feticcio è necessario fare un'analisi attenta. Il termine trotskismo può avere i significati più diversi: può essere considerato la produzione teorica personale di Leone Trotskij, o piuttosto la produzione teorica della IV Internazionale (e di altri gruppi di ispirazione trotskista); può essere considerato un contributo teorico al marxismo-leninismo, o una corrente politica del movimento operaio.

Prima del 1917, Leone Trotskij, nel movimento operaio russo, fu essenzialmente un isolato: sono note le sue posizioni semi-spontanee sulla questione del partito, e l'illusione di conciliare menscevichi e bolscevichi. In questa prima fase della sua attività politica, non manca una produzione teorica di un certo interesse, ma in sostanza la figura di Trotskij è quella di un rivoluzionario che ama mediare, conciliare, criticare per conto suo, in quanto le sue concezioni lo conducono a sopravvalutare il ruolo del singolo quadro rivoluzionario e a sottovalutare quello dell'organizzazione di avanguardia della classe operaia.

Nel 1917 Trotskij si avvicinò a Lenin e sino alla morte di questi ebbe un ruolo di primissimo piano nella direzione dello stato e del partito bolscevico. Dal 1917 alla sua morte fu essenzialmente un marxista-leninista, e la sua figura ha accumulato numerosi meriti, non solo per il ruolo svolto in Russia dal 1917 al 1923 e per la sua importante produzione teorica, ma anche per la sua lotta contro la restaurazione in URSS del potere di una classe privilegiata, contro la collaborazione praticata dall'URSS con la borghesia internazionale, ed il revisionismo staliniano (cioè l'ideologia e la linea politica della nuova borghesia sovietica, imposte attraverso la III Internazionale a quasi tutti i partiti comunisti), lotta che Trotskij condusse fino alla sua morte nel 1940.

Con ciò non si vuol dire che tutto quanto Trotskij scrisse o fece sia esente da critica. La sua lotta contro il revisionismo assunse una dimensione pienamente cosciente solo nel 1926, quando era ormai del tutto persa; in altre parole Trotskij era in ritardo rispetto a Lenin, che già nel 1923 aveva colto i tratti essenziali del processo involutivo in atto in Russia. Sul piano teorico,

va rilevato in primo luogo che la definizione della forma sociale dell'URSS (come stato operaio degenerato) data da Trotskij, non ha retto alle verifiche successive, malgrado fosse possibile avvertirne la debolezza al momento stesso in cui venne fondata. « La rivoluzione tradita » fornisce un'analisi acuta e dettagliata della politica di Stalin e dei rapporti di produzione e di classe nell'URSS degli anni '30. Ma da un'analisi dei rapporti sociali in URSS, che li configura come essenzialmente borghesi, Trotskij si rifiutò di trarre le necessarie conclusioni in sede di generalizzazione, mentre una conseguenza necessaria della sua analisi sarebbe stata di definire la forma sociale stessa dell'URSS come forma borghese, e definirne quindi la forma economica nei termini di capitalismo di stato al suo stadio più avanzato.

La Russia sovietica di Lenin, per quanto riguarda la forma economica, non era andata al di là di questo stadio e Lenin ne era pienamente consapevole.

Il capitalismo di stato, forma economica di transizione dal capitalismo al socialismo, può sorreggere sia la dittatura del proletariato, sia la dittatura della borghesia (come già Engels aveva ipotizzato nell'« Antidürring »). Trotskij non accettando queste implicazioni definì « operaia » la forma sociale dell'URSS semplicemente per il fatto che il capitalismo di stato vi era stato introdotto dalla dittatura del proletariato.

Sebbene egli si rendesse conto pienamente dell'esclusione di fatto del proletariato dal potere, volle ad ogni costo rilevare una « continuità » (operaia, sebbene « degenerata ») nell'URSS e nel PCUS dopo Lenin.

La fondazione della IV Internazionale, nel 1939, fu un atto più illuministico che materialisticamente fondato. I seguaci di Trotskij erano militanti rivoluzionari di estrazione prevalentemente intellettuale, senza rapporti stretti con il proletariato.

Questa origine della IV Internazionale ha influito in modo determinante sul suo operato e sulle sue posizioni nel dopoguerra. Nonostante gli accordi di spartizione imperiale dell'Europa siglati a Yalta e a Potsdam, nonostante la politica imperialistica sovietica in tutto il periodo del secondo dopoguerra, sino ai nostri giorni (per esempio l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, o il conflitto attuale con la Cina), la IV Internazionale si è rivelata del tutto incapace di sottoporre a revisione la definizione dell'URSS data da Trotskij, di « stato operaio degenerato ».

Nè questa revisione era possibile data la composizione essenzialmente piccolo-borghese dei gruppi trotskisti, e quindi la tendenza idealistica a trasformare in un sistema di dogmi le loro concezioni del marxismo-leninismo e le ipotesi di

Trotskij stesso, illudendosi così di poter costruire un sistema che non richiede verifiche, ma che è anzi sempre e necessariamente confermato dalla realtà.

Per le stesse ragioni, la IV Internazionale non è mai riuscita a svolgere un ruolo di avanguardia nella lotta di classe, riducendosi a essere un gruppo di rivoluzionari dedicati a propagandare le loro posizioni generali, ma incapaci di divenire un vero movimento politico rivoluzionario. In altre parole, i seguaci di Trotskij non sono stati in grado di arricchire e di correggere le ipotesi teoriche del fondatore della IV Internazionale, e si sono limitati ad una canonizzazione del marxismo-leninismo e dei contributi teorici di Trotskij. Ma il marxismo-leninismo non è una somma di contributi personali staccati dal movimento politico rivoluzionario della classe operaia; non è un caso che i maggiori contributi teorici siano venuti e vengano proprio da quei rivoluzionari che sono anche alla direzione del movimento politico, poichè è il movimento che sottopone a verifica la produzione teorica, oltre a fungerne da supporto. Se manca il movimento politico, la produzione teorica ne è inevitabilmente limitata.

Volendo esemplificare: una differenza essenziale tra il maoismo e il trotskismo è che mentre il primo è la produzione teorica di uno dei maggiori movimenti rivoluzionari della storia, il secondo non è mai riuscito ad essere la direzione di un movimento rivoluzionario di massa. Così il maoismo ha potuto svilupparsi creativamente, verificare le proprie generalizzazioni, arricchirle e correggerle e porsi quindi come sviluppo contemporaneo del marxismo-leninismo.

Il trotskismo è invece rimasto essenzialmente il contributo personale di Trotskij, che i suoi seguaci hanno continuamente rimasticato senza mai verificarlo nella prassi, riducendolo ad un sistema di dogmi.

Questo limite di fondo mai valicato del trotskismo e della IV Internazionale e la trasformazione del marxismo-leninismo-trotskismo, in tutto il secondo dopoguerra, in un sistema idealistico e dogmatico, rendono equivoci i tentativi di richiamarsi al trotskismo da parte di alcuni nuovi gruppi rivoluzionari. Nella peggiore delle ipotesi, ciò significa tendere ad una concezione scorretta, settaria ed illuminista, dell'organizzazione politica ed incorrere seriamente nel pericolo di un suo inevitabile distacco dal movimento delle masse e dalla lotta di classe; nella migliore delle ipotesi ciò significa un atteggiamento imprecisato su questioni che hanno una grande importanza politica, cioè la forma sociale propria dell'URSS, la rivoluzione culturale cinese e la funzione internazionale della Cina.

L'esperienza rivoluzionaria attualmente in corso in Cina, guidata dal PCC, indica praticamente come il potere proletario possa essere salvaguardato contro le spinte alla restaurazione di rapporti di classe borghesi attraverso la mobilitazione delle masse, e indica teoricamente

che perchè tale mobilitazione sia possibile, è necessaria una corretta individuazione della natura di classe delle forze da battere. Questa verifica pratica dimostra, meglio di ogni altro discorso teorico, che la definizione trotskiana dell'URSS come « stato operaio degenerato » non è corretta.

Ogni tentativo di fare del trotskismo una corrente politica, si traduce oggi in una incomprensione di fondo delle collocazioni politiche e sociali radicalmente opposte dell'URSS e della Cina.

La trasformazione di gruppi di rivoluzionari che vogliono richiamarsi al trotskismo in nuove sette dogmatiche, che difendono posizioni non corrette su questioni politiche cruciali è inevitabile.

I trotskisti dogmatici della IV Internazionale inevitabilmente combattono ogni altra corrente che si richiami al marxismo-leninismo in quanto, per contrapposizione, sono portati ad assumere che anche il bagaglio teorico delle altre correnti costituisca necessariamente un sistema idealistico, totalmente separato dal proprio.

Così ad esempio il maoismo non può essere visto dai trotskisti dogmatici come un contributo al marxismo-leninismo fondato su un'importantissima esperienza rivoluzionaria e sull'applicazione del materialismo dialettico ad un contesto concreto, nazionale ed internazionale, di lotta politica e di classe. Il maoismo è respinto in quanto sistema necessariamente inconciliabile col sistema trotskista, ed è tanto più necessario respingerlo, quanto più esso orienta ed egemonizza forze rivoluzionarie vaste, avanguardie in sviluppo a livello mondiale, e quindi comprime lo spazio di altre tendenze rivoluzionarie che non sono riuscite ad emergere, così come è stato ed è per la IV Internazionale.

La linea politica attuale dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari (GCR - Sezione Italiana della IV Internazionale).

Man mano che la morte di Trotskij si faceva più lontana nel tempo e che, maturando nuovi processi rivoluzionari, il marxismo-leninismo era arricchito dalla prassi delle avanguardie di questi processi e dalla produzione teorica ad essi legata, la IV Internazionale si è separata sempre più da ogni movimento reale venendo a subire, inevitabilmente, scissioni a catena (con le relative scomuniche reciproche).

Nello stesso tempo al suo dogmatismo ha fatto riscontro una prassi empirica ed opportunistica alla quale si può ricondurre anche la teorizzazione dell'« entrismo ».

L'« entrismo » della IV Internazionale infatti non ha costituito semplicemente un tentativo di collegarsi con un espediente tattico dalle molte implicazioni negative, alle masse egemonizzate dai revisionisti o dai socialdemocratici, ma piuttosto una concezione sistematica relativa al problema della formazione del partito rivoluzionario, concezio-

ne che prevedeva una serie di tappe: la penetrazione clandestina nei partiti revisionisti e socialdemocratici, la formazione di una tendenza « centrista di sinistra », la trasformazione in partito, l'evoluzione di questo verso posizioni rivoluzionarie, la ricostituzione dell'Internazionale Comunista grazie alla confluenza dei nuovi partiti rivoluzionari.

Questo complicato meccanismo ha avuto in realtà una duplice funzione ideologica: in primo luogo di giustificare l'esistenza della IV Internazionale e dei suoi gruppi, essendo chiaro che fino alla rinascita dell'Internazionale Comunista, questi avrebbero dovuto continuare ad esistere per « guidare il processo »; in secondo luogo, il recupero a sproposito della categoria del « centrismo di sinistra », a cui veniva attribuito un significato onnivale (adoperata per definire i comunisti jugoslavi al momento della rottura con l'URSS, i comunisti cinesi, Libertini, Ingrao ecc.) è stato dovuto semplicemente all'incapacità di fare i conti con le nuove e diversissime tendenze che sorgevano nel movimento operaio, con le nuove esperienze rivoluzionarie, in particolare con quella cinese, e dalla necessità di contrapporsi a quest'ultima negandone la rilevanza teorico-strategica.

Da qui il tentativo appunto di liquidarla con l'arma... di una categoria indeterminata che suona in termini negativi alle orecchie dei militanti rivoluzionari.

Ad un sistema di dogmi non può che corrispondere uno spirito di setta. Nonostante i GCR non si siano mai denominati « partito » e la IV Internazionale oscilli tra il definirsi « partito mondiale della rivoluzione socialista », e momento propedeutico in tal senso, la loro struttura organizzativa è rigidamente centralizzata, secondo un modello formalmente leninista dell'organizzazione politica.

Questa struttura però è ben lontana dal corrispondere ad un'esigenza funzionale di una organizzazione estesa e di un'ampia attività fra le masse, poichè i gruppi appartenenti alla IV Internazionale sono per lo più minuscoli e con ben poca influenza.

E' invece vero l'inverso: la divisione dei compiti secondo uno schema ultra-centralizzato è un a priori, cioè è fondata su una concezione idealistica del partito, per cui basta proclamarlo (e strutturarne secondo i « principi ») per esserlo.

Una struttura organizzativa di tal fatta, estremamente rigida e stratificata, si giustifica solo in funzione di un apparato di dogmi, che vacillerebbe nel caso di strutture più snelle e se si avesse un effettivo dibattito politico e ideologico al suo interno. Tra i dogmi suddetti colpisce prima degli altri, la definizione della forma sociale dell'URSS (come « stato operaio degenerato ») di cui si è già detto. Conseguenza di ciò è che ad esempio, ciò che i GCR, e con essi la IV Internazionale, imputano oggi ai compagni cinesi come la peggiore delle « colpe », è il definire borghesia la « burocrazia operaia » (Liu Shao-chi e le forze che questi politicamente rap-

presentava, la formazione sociale al potere in URSS ecc.); ciò deriverebbe, a giudizio della IV Internazionale, da un'« incomprensione » inevitabile della natura sociale reale della burocrazia, dovuta al fatto che Mao o le forze di partito che lo hanno seguito non sono altro che un'ala della medesima, ala che ha scatenato la Rivoluzione Culturale ai propri fini di frazione (una lotta sociale che ha fini ... di frazione!), manipolando le masse cinesi ecc. Cioè Mao non potrebbe attaccare la burocrazia perchè sarebbe anch'egli un burocrate e chiamando borghesia i suoi nemici interni alla burocrazia, inganna e manipola le masse cinesi. Ciò che avviene nelle fabbriche e nelle campagne cinesi, i nuovi organismi di potere, la ricostruzione del partito, vengono ignorati o interpretati in tutta libertà; così si diventa difensori dei diritti della corrente « socialista » di Liu Shao-chi e ci si preoccupa per il ruolo primario attuale dell'Armata Rossa, dimenticando che i Soviet nel 1917 in Russia, comprendevano anche i soldati, dimenticando soprattutto il ruolo storico dell'Armata Rossa nella rivoluzione cinese.

Il settarismo ed il distacco idealistico dai processi reali da parte dei GCR si è del tutto evidenziato quando, di fronte allo sviluppo del Movimento Studentesco e al profilarsi di nuovi nuclei operai d'avanguardia, questi gruppi hanno ritardato il più possibile la liquidazione dell'« entrismo » cercando ancora, per tutto un periodo, di fare gravitare le nuove forze di avanguardia, intorno ad una largamente immaginaria tendenza « centrista di sinistra » operante nella FGCI, nel PCI e nel PSIUP. Di qui parte la crisi di decomposizione dei GCR. La successiva svolta tattica, che ha posto termine all'« entrismo », non per questo ha comportato una svolta generale di linea. Per un certo periodo i GCR si sono illusi di poter egemonizzare l'ascendente Movimento Studentesco poichè avevano propri quadri in varie Università, senza rendersi conto che tali quadri proprio perchè non orientati se non con luoghi comuni dai GCR, erano presi nella spirale dello spontaneismo (e infatti romperanno poi con la IV Internazionale).

La linea proposta a quei militanti era un tentativo d'indicare obiettivi transitori (validi cioè per la specifica situazione dell'Università in quel periodo)... prendendoli a prestito da situazioni di altri Paesi. Arrivando con ciò al paradosso di attribuire a ciò che è transitorio, cioè relativo ad una specifica situazione in un momento determinato, una validità estendibile a tutti i tempi e a tutti i Paesi.

E' soprattutto sui problemi posti dai nuovi gruppi operanti nelle fabbriche (cioè sui Comitati di Base e i gruppi politici di avanguardia operanti con i Comitati di Base) che i GCR hanno evidenziato al massimo la loro incapacità di comprendere i processi reali e di collegarsi; è infatti proprio in parallelo allo sviluppo dei Comitati di Base che si è avuta la crisi della IV Internazionale, legata al fatto che molti militanti, di fronte allo sviluppo del movimento reale, toc-

cavano con mano la sua inadeguatezza teorica e pratica, il suo idealismo teorico ed il suo sostanziale settarismo.

Per ciò che concerne i problemi concreti attuali relativi alla formazione del partito rivoluzionario, la parte più conservatrice dei GCR ha sostenuto sino a poco tempo fa che i Comitati di Base sono momenti di riorganizzazione essenzialmente sindacali, che sorgono in una fase di ascesa di una lotta di massa e sono destinati a rifluire col rifluire della lotta; che i nuovi gruppi sono di « intervento di fabbrica », cioè destinati ad agire solamente su un piano settoriale, raccogliendo forze eterogenee ma confluenti sulle questioni pratiche immediate di fabbrica; che quindi la IV Internazionale ha una funzione di guida e di orientamento, che deve svolgere espandendosi in quei gruppi ed egemonizzandoli.

In altre parole, non viene individuata la complessa dinamica dei Comitati di Base, le cui caratteristiche dominanti sono di tipo politico, non si capisce che i Comitati di Base si configurano come avanguardie politiche operaie ad un primo stadio di formazione: non viene colto il fatto che i nuovi gruppi si pongono come organizzazioni politiche in senso complessivo, alla ricerca cioè di una strategia rivoluzionaria, e che solo in parallelo alla loro crescita in tal senso può verificarsi una crescita politica dei Comitati di Base (e una ripresa seria, detto per inciso, del Movimento Studentesco).

Queste posizioni altro non sono che il tentativo di sostenere la necessità di un ruolo di guida della IV Internazionale, ma poichè non è l'ideologia della IV Internazionale a determinare i processi reali, quando essa ha cercato di opporvisi si è disgregata.

E' infine interessante rilevare che il tentativo di ridurre i nuovi gruppi politici a formazioni di intervento settoriale (che operano cioè solo verso le fabbriche) ha condotto i GCR a sostenere una linea di intervento di fabbrica esclusivamente sindacale, cioè a praticare l'economismo e a convergere con formazioni spontaneiste. Una linea economista, non dando luogo ad alcun processo di formazione di avanguardie politiche operaie, non può che essere o a rimorchio dei sindacati o tentarne avventuristamente lo scavalcamento: i GCR si pongono sul primo terreno.

Verifichiamo nel concreto che, quando la teoria è dogmatismo, cioè non sorregge la prassi, questa diviene inevitabilmente empirismo e, nel caso particolare, economismo.

I GCR hanno tentato di egemonizzare alcune avanguardie operaie in formazione, ma il loro settarismo è destinato a produrre nuove scissioni, poichè le nuove avanguardie, nella misura in cui crescono le loro capacità politiche, rigettano qualsiasi concezione idealistica del marxismo-leninismo e, di conseguenza, anche ogni atteggiamento di chiusura di fronte al maoismo, e soprattutto ogni tentativo di essere ridotte a campo di reclutamento da parte di formazioni settarie.

Il contratto degli edili: una capitolazione dei sindacati

La firma del contratto degli edili (900 mila lavoratori) avvenuta l'8 novembre, conferma pienamente la politica dei sindacati, tesa a far rientrare le rivendicazioni dei lavoratori e i conflitti sociali in corso, in limiti ben definiti e programmati nell'interesse generale della società capitalistica.

Si impongono valutazioni particolari sul contratto (degli edili), e si impongono valutazioni generali sia per i riflessi sulla firma degli altri contratti, sia per quanto riguarda la politica dei sindacati al proposito.

Il nuovo contratto degli edili prevede:

- 1) *Aumento in percentuale del 12% sul salario.*
- 2) *Riduzione dell'orario di lavoro di un'ora all'anno per tre anni, fino a raggiungere le 40 ore e la settimana corta nel 1972.*
- 3) *Riconoscimento della rappresentanza sindacale nelle aziende con più di 30 dipendenti, e diritto di tenere fino a sei assemblee all'anno. E quindi, evidentemente, se c'è necessità di fare una settimana assemblea, questa risulterebbe "illegittima".*
- 4) *Contrattazione articolata provinciale del premio di produzione entro limiti stabiliti dal contratto. Questi limiti sono stabiliti in un aumento del 3% per un gruppo di province, e del 6% per un altro gruppo di province.*

Il primo elemento che balza agli occhi è che gli aumenti salariali sono stati concessi in percentuale. Il 12% di aumento significa che un operaio specializzato della Zona Zero prende circa 80 lire in più all'ora, un manovale della zona sesta circa 45 lire in più.

Non crediamo valga la pena di fare lunghi discorsi sulle sperequazioni e sulle divisioni create nella classe operaia dagli aumenti dati in percentuale. Sono cose molto note. Meno noto invece è che i sindacati hanno chiesto gli aumenti uguali per tutti solo per i metalmeccanici, costretti a questo dalla pressione dei lavoratori.

Nelle altre categorie i sindacati hanno fatto passare ancora la loro consueta politica di divisione della classe operaia con gli aumenti in percentuale.

La riduzione dell'orario di lavoro viene diluita in tre anni, accettando con questo di "scaglionare l'onere del contratto" nel tempo in modo da "permettere una programmazione dei costi", secondo quanto chiedevano da tempo il padronato e il governo. In parole povere questo significa permettere al padronato di concedere la riduzione d'orario, già decisa in precedenza, un po' alla volta quando nel frattempo il costo di questa riduzione sarà stato recuperato dai padroni con l'avvenuto aumento dello sfruttamento attraverso la "riorganizzazione del lavoro".

Sulla riduzione dell'orario di lavoro c'è anche una clausola, non propagandata per ovvie ragioni dai sindacati, che, dà facoltà alle aziende di far recuperare nel sesto giorno (cioè il sabato) le ore non lavorate nei primi cinque giorni della settimana.

"Settimana corta"... condizionata, quindi. La cosa ci sembra non meriti nessun commento. E' chiarissima così.

E veniamo alla "contrattazione articolata", che ha rappresentato la "scoglio" sul quale si sono "infrante" molte trattative per i metalmeccanici.

Evidentemente i padroni sono sempre padroni, metalmeccanici o edili che siano: tutti uguali. Il capitale porta avanti la sua politica per difendere i suoi interessi, per aumentare i suoi profitti con lo sfruttamento della classe operaia. Per questo ha

bisogno di "prevedere" quanto chiederà la classe operaia nel prossimo futuro, per poter fare tranquillamente la sua "programmazione". I sindacati hanno benevolmente risposto per gli edili: "nei prossimi tre anni, cioè per la durata del contratto, vi chiederemo un aumento del 3% per queste province, e un aumento del 6% in queste altre".

In questo modo non solo i costruttori edili possono in tutta tranquillità "programmare" lo sfruttamento dei lavoratori edili, ma questa programmazione diventa "democratica" perchè i sindacati (e il P.C.I.) sono d'accordo coi padroni.

Questa volta poi i sindacati sono stati più realisti del re, perchè non solo hanno offerto garanzie al padronato accettando i limiti alla contrattazione, ma hanno differenziato questi limiti per due gruppi di province.

Sono pochi mesi che i lavoratori hanno strappato dopo dure lotte l'eliminazione delle zone salariali, istituite nell'immediato dopoguerra da padroni e sindacati e già i sindacati istituiscono di nuovo le zone salariali col contratto degli edili.

Naturalmente i sindacati e "l'Unità" hanno sbandierato il contratto degli edili come una grande vittoria. Sappiamo bene che ogni contratto rappresenta per i lavoratori un certo miglioramento economico. Ma quando un contratto prevede tante limitazioni, tante divisioni e tante trappole, ci sembra che parlare di "grande vittoria" suoni molto falso. I tentativi fatti dal sindacato per "gonfiare" i risultati del contratto non ci incantano. Il contratto degli edili è ben misera cosa anche sul piano puramente economico.

I sindacati valutano il costo globale del contratto nell'arco complessivo di 3 anni della sua durata in un 30% di aumento.

I padroni, è logico, non hanno nessun interesse a dire che il contratto è costato poco. Anzi gridano e urlano in ogni occasione che le lotte operaie e i contratti "costano troppo". Ebbene, l'A.N.C.E., l'associazione dei costruttori edili si è lasciata sfuggire che il contratto gli costerà, nei tre anni, un aumento del 20%.

Il 20% è la media degli aumenti ottenuti coi contratti del 1966, quando padroni e governo piangevano miseria.

I padroni, quindi, questa volta si sono sbagliati a fare i conti? La cosa è molto improbabile. E' più realistico pensare che i sindacati, per far accettare il contratto ai lavoratori, abbiano "gonfiato" le cifre.

Ma quali sono le indicazioni che si possono ricavare dalla firma del contratto degli edili, in relazione al comportamento prevedibile dei sindacati per gli altri contratti e soprattutto per il contratto dei metalmeccanici?

Una prima considerazione di carattere generale: il governo e il capitale privato (FIAT) e quello a partecipazione statale (Alfa Romeo) più influenti e lungimiranti, e quindi più attenti agli interessi complessivi del sistema capitalistico e meno influenzabili da episodi e elementi marginali, si sono mossi su una linea univoca, dichiarando possibili concessioni, purchè "limitate" e "graduate nel tempo", e non solo riconoscendo i "diritti sindacali", ma addirittura auspicando un potenziamento del sindacato, anche all'interno delle aziende (1).

Questa linea è passata in pieno con la firma del contratto degli edili, e le "parti" sono già all'opera per farla passare per il contratto dei metalmeccanici.

In questo giuoco, un ruolo importante ha avuto il ministro del lavoro Donat Cattin, uomo della "sinistra" D.C. ed ex sindacalista.

Il ministro ha affrontato lo scoglio su cui s'era arenata fino a pochi giorni fa la trattativa, cioè la "pregiudiziale" pretesa dalla Confindustria sulla contrattazione articolata, proponendo che "non si affronti la materia della contrattazione aziendale e si lasci inalterato, per quella come per le altre parti sulle quali non esistono proposte di modifica, il contratto del 1966". E nel contratto del 1966 c'è appunto un preambolo in cui le parti contraenti (Sindacati, Confindustria e Intersind) si impegnano a far rispettare ai propri aderenti (ai lavoratori, per i sindacati) il contratto, e in cui i sindacati si impegnano a non indire agitazioni sulla materia del contratto. E' proprio quanto chiedeva

(1) Gianni Agnelli, presidente della FIAT, in una recente dichiarazione ha detto che negli anni del dopoguerra ci sono stati degli errori da parte degli industriali, che hanno svilito l'azione dei sindacati. In verità le aziende, ha detto Agnelli, hanno tutto l'interesse al rafforzamento del sindacato. Solo che, continua Agnelli, la sua forza il sindacato se la deve conquistare. Se i sindacati invece, si rafforzassero con la «benedizione» dei capitalisti, non sarebbero più creduti dai lavoratori, e quindi non servirebbero più a niente per i capitalisti.

la Confindustria, che ha accettato immediatamente. Anche i sindacati hanno accettato benedicendo il ministro che, da esperto sindacalista, ha offerto una "formula magica" con la quale la Confindustria ha ottenuto esattamente ciò che voleva, e i sindacati hanno salvato la faccia davanti ai lavoratori presentandosi davanti a loro come i "vincitori".

Contemporaneamente l'Intersind (cioè sempre il governo) faceva le note proposte che prevedono sostanzialmente:

- aumento di 58 lire l'ora;
- riduzione dell'orario di 1ora all'anno per tre anni;
- 50% sulla parità normativa ma solo per quanto riguarda la malattia e le ferie.

I sindacalisti si sono presentati ai lavoratori "accettando" sostanzialmente le proposte, con alcune "correzioni" da apportare in sede di trattativa, e cioè:

- le 58 lire sono poche (ed è evidente che l'Intersind ha fatto una proposta "bassa" per permettersi un certo margine di trattativa);
- le 40 ore da raggiungere in tre anni vanno bene, ma bisogna anche includervi alcuni settori (navalmeccanica) che nella proposta Intersind dovevano raggiungerla in 4 anni;
- sulla parità c'è bisogno di "alzare" ancora un po'.

Ricordiamo ancora qualche giorno fa quando tanti sindacalisti, di fronte alla grande combattività e coscienza dimostrata dagli operai si adattavano a tuonare "40 ore subito" e "non si accettano sconti" sulla piattaforma.

Oggi, quando gli operai ricordano in assemblea queste cose, i sindacalisti dicono che non è vero, non hanno mai fatto simili affermazioni, gli operai si sbagliano, ricordano male.

I sindacalisti, per poter continuare il loro mestiere di "specialisti" in cose sindacali, sono abituati a queste contorsioni. La cosa non ci stupisce.

